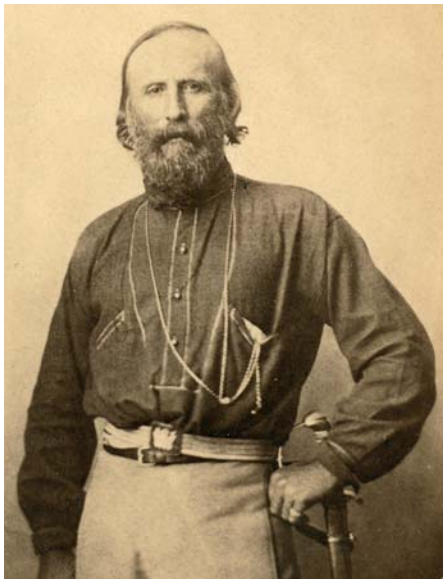
n. 1 | Gennaio - Marzo 2011

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficile dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Roma

150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA
UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

"La premessa per affrontare le prove che attendono l'Italia positivamente, mettendo a frutto tutte le risorse e le potenzialità su cui possiamo contare, sta in una rinnovata coscienza del doversi cimentare come nazione unita, come Stato nazionale aperto a tutte le collaborazioni e a tutte le sfide ma non incline a riserve e ambiguità sulla propria ragion d'essere, e tanto meno a impulsi disgregativi, che possono minare l'essenzialità delle sue funzioni, dei suoi presidi e della sua coesione". (Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 7 gennaio a Reggio Emilia).



SIATE SERI

"Chi guarda alto oggi? Dove sono i valori, la passione civile, la fiducia negli ideali, e quali ideali poi? Come si vive oggi la dignità della persone, dell'intera nostra società? Purtroppo ora che è venuto il tempo dei bilancia di una vita mi rendo conto che sto vivendo in un paese ben diverso da quello che avevo sognato in gioventù. Da un po' uso l'espressione: strage delle illusioni. Sì, a volte penso di assistere ad uno strazio "leopardiano" delle aspettative". (Dal libro "Non è il Paese che sognavo" di Carlo Azeglio Ciampi).

Fonti storiche attendibili narrano che almeno in due occasioni, a Napoli e a Roma, Garibaldi, osannato dalla folla, anziché tenere corposi e articolati discorsi, si limitasse a pronunciare due sole parole, che sarebbero cadute come sciabolate su quelle moltitudini acclamanti: "siate seri!" Probabilmente, anzi sicuramente, il nizzardo che aveva avuto modo di conoscere gli italiani del Nord, quelli del Centro e quelli del Sud, ed era venuto a contatto con le virtù e i vizi caratterizzanti le popolazioni delle rispettive aree, nel pensatoio di Caprera aveva realizzato che gli italiani, finalmente uniti, si assomigliassero soprattutto per un senso di leggerezza, se vogliamo di sopportazione a cui li avevano abituati i regimi allogeni imperanti per secoli, e quindi di ambiguità, un miscuglio di cui i nostri progenitori risorgimentali avrebbero dovuto finalmente liberarsi. Essendo questo un giornale di gente che ha vissuto entro i recinti di filo spinato di oltre sessant'anni fa, e che prove di serietà ne ha date a iosa, l'invito di Garibaldi – possiamo ben dire – lo abbiamo fatto nostro, ma senza nessuna burbanza e soprattutto "cum grano salis". Perché essere seri non vuol dire assumere atteggiamenti da funerali di terza classe, come si diceva una volta, o pompose prosopopee, ma considerare al punto giusto le cose di questo mondo, senza trascurare l'invito di San Paolo nella lettera, guarda caso, ai romani, che forse anche allora ne avevano bisogno, a dare la precedenza a quelle di lassù. Che strano punto d'incontro tra un santo del calibro di Paolo di Tarso e un Garibaldi mangiapreti! Forse per questo non riusciamo a diventare seri. Sentiamo, tutti o quasi tutti i giorni, il Presidente Napolitano che ci fa delle ramanzine per dire, soprattutto ai politici: basta con le *baruffe chiozzote*; e leggiamo con avidità il libro dell'altro presidente, l'emerito Carlo Azeglio Ciampi, che reca nel titolo tutto un castello di delusione. "Non è il Paese che sognavo". Molti fanno risalire le difficoltà imperanti al modo con cui si è formato lo Stato nazionale. Anche i nostri redattori, all'interno di queste pagine dedicate all'Unità d'Italia, si sono lasciati trasportare, come è per altro compito degli studiosi, dai rilievi circa le incongruenze e le note passive del Risorgimento. Ma quale degli analoghi moti di formazione nazionale non ha avuto momenti fortemente negativi insieme ai risultati positivi collaudati dalla storia? Quante cose sono accadute nei 13 anni impiegati dall'Italia dal 1848 al 1861 per costituirsi in unità nazionale, e i 37 della Germania, dalla creazione dello *Zollverein* tra i 39 Stati tedeschi nel 1834, fino alla proclamazione del Reich bismarkiano nel 1871, e i 18 anni della Russia, dalla fondazione di San Pietroburgo, nel 1716, alla proclamazione di Pietro I il grande a Zar di tutte le Russie, nel 1734 ,e infine negli 11 anni dell'America, dalla Dichiarazione di Indipendenza delle 13 colonie, nel 1776, all'approvazione della Costituzione degli Stati Uniti nel 1787, seguita poi dalla guerra di secessione! In ogni caso, noi e gli altri popoli, visto che viviamo in un'epoca "globale", prendiamo per buono l'invito di Garibaldi, che di mondo se ne intendeva, anzi di due! (m.p.)

SOMMARIO

Un'occasione da non perdere	copertina	
I mali, le denunce, e poi? *(Marcello Palumbo)*	pag.	3
L'ineludibile unificazione *(Anna Maria Casavola)*	pag.	4
I padri del Risorgimento *(Stafano Caccialupi)*	pag.	8
Un messaggio di Giuseppe Mazzini *(Angelo Sambuco)*	pag.	9
Il Risorgimento? Un tema sempre vivo *(Alessandro Ferioli)*	pag.	10
Le radici culturali *(Giuseppe Richero)*	pag.	14
La bella Gigogin *(Maria Trionfi)*	pag.	17
Il Risorgimento: i luoghi, i moti, le guerre *(Noemi Addestri)*	pag.	20
La cronologia: 1815 - 1871 *(Sabrina Frontera)*	pag.	26
Il mio paese sarà libero *(Liu Xiaobo)*	pag.	29
Ricordiamoli	pag.	31

"Quando si vede come il mondo in genere, e specialmente quello giovane, si abbandona ai propri piaceri e alle proprie passioni, non solo, ma come anche ciò che è in esso di più alto e di più buono viene sfigurato e deturpato dalle gravi follie del tempo, così che tutto ciò che dovrebbe condurre alla beatitudine diventa dannazione… non ci si meraviglia dei misfatti con cui l'uomo infuria contro se stesso e contro gli altri".

Wolfgang Goethe, 1812

Direttore responsabile: Marcello Palumbo
Direttore editoriale: Anna Maria Casavola
Redazione: Maria Trionfi, Sabrina Frontera, Noemi Addestri

Comitato Scientifico:
Raffaele Arcella, Stefano Caccialupi
Dino Carraro, Alberto Celeghin
Antonella De Bernardis, Alessandro Ferioli
Carlotta Guareschi, Mario Paracchini
Pietro Piotto, Maria Piras, Luigi Candido Rosati, Angelo Sambuco, Dino Vittori

Redazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel Febbraio 2011

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

ANEI – Presidenza Nazionale
Presidente onorario: Luigi Candido Rosati
Presidente Nazionale: Raffaele Arcella
Vice Presidente Nazionale: Mario Paracchini
Segretario Generale: Stefano Caccialupi

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° 44474005 intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

I MALI, LE DENUNCE, E POI?

Ci hanno provato in molti a denunciare i mali dell'Italia. Non era ancora nata come nazione e già calavano sulla sua testa apostrofi, rampogne e invettive, a cominciare da quella lanciata dal padre Dante per bocca di Sordello da Goito nel sesto canto del Purgatorio, che la descriveva "non donna di province ma bordello", per passare, via via, a Machiavelli e Guicciardini, e in epoche a noi sempre più vicine, a Vico, a Muratori, agli autori dei vari generi poetici: l'edificante Parini, il tragico Alfieri, il passionale Foscolo, il pessimista Leopardi, il satirico Giusti, e poi ancora gli scrittori del Risorgimento Pellico, Tommaseo, Nievo e chissà quanti altri che la nostra ignoranza non ci permette di elencare, per finire con Pasolini e Moravia. Quest'ultimo attribuiva "il male italiano" alla "emarginazione culturale dell'Italia da quattro secoli a questa parte" e a una "classe dirigente senza cultura o con una cultura emarginata". Oggi ci dobbiamo accontentare dei pedagoghi che passa il convento, ai quali rendiamo il dovuto omaggio, anche se non sono ancora entrati nelle patria letteratura al pari dei citati loro predecessori. Due recenti editoriali del "Corriere della Sera", sul finire dell'anno scorso, hanno fatto in qualche modo il pieno delle contestazioni. Cominciamo con "il valore perduto della responsabilità" di Tullio Gregory, pubblicato il 27 dicembre 2010. L'autore inizia il suo cahier de doleance con la caduta, anzi l'assenza di stile registrata durante le sedute alla Camera e al Senato, contrassegnate da "parolacce, insulti, gesti osceni, tutta una fenomenologia di cattivo gusto". Ma, aggiunge: "la classe politica rispecchia bene la società civile, almeno nella sua maggioranza". Prosegue: "siamo di fronte a una totale deresponsabilizzazione dei comportamenti: comincia dalla vita familiare che poco si interessa dell'educazione dei figli, ma li vuole proteggere dagli insegnanti rigorosi", e continua col politico che promette e non mantiene, col chirurgo che trascura il paziente per litigare col collega, col giornalista che non si accerta della veridicità della notizia, coi servizi pubblici che lasciano i cittadini bloccati dalla neve per una intera notte in autostrada, o che mandano in rovina il patrimonio artistico.

Similmente, sotto il titolo: "Un disperato qualunquismo", il 30 dicembre, sul medesimo quotidiano, Ernesto Galli Della Loggia rincarava la dose dei malanni dei quali siamo al tempo stesso vittime e colpevoli: un sistema d'istruzione dal rendimento assai basso, una burocrazia pletorica e inefficiente, una giustizia tardigrada e approssimativa, le periferie più brutte del mondo, gli acquedotti colabrodo e il paesaggio sconvolto, l'evasione fiscale fra le più alte d'Europa, un'informazione perlopiù perduta dietro la chiacchiera e il "retroscena". L'autore lamenta inoltre, e qui non siamo d'accordo, che "chi dovrebbe parlare resta in silenzio". Non ci pare che il presidente della Repubblica taccia. Parla quasi tutti giorni, esercitando, purtroppo invano, la cosiddetta moral suasion, e parlano anche al di là e al di qua del Tevere, a volte con eccesiva tempestività, quasi giornalistica, personaggi ai quali si addice poco lo slang mediatico del "chiacchiericcio" e della "fibrillazione", personalità che sembrano esseri formate più sulla lettura delle stanze di Montanelli che non sulle omelie del cardinale San Carlo Borromeo.

Il clima privato non è meno preoccupante di quello pubblico e di quello fisico, compromesso dall'effetto serra e da analoghe disgrazie. Lo psicologo Francesco Alberoni descrive infatti a fosche tinte un prossimo futuro segnato da un diffuso erotismo senza inibizioni e senza freni. Per fortuna, c'è ancora, proiettato in un futuro, ahinoi, meno prossimo, una speranza, che non viene – egli scrive – né dalla Chiesa, né dalla famiglia, né dalla scuola, né dalla morale. "Dal conflitto fra il sesso promiscuo e amore esclusivo oggi sta lentamente nascendo, a poco a poco, un nuovo sapere e una nuova etica dell'amore". Lo lascia intravedere l'invocato ritorno dell'"innamoramento monogamico esclusivo e geloso", ovvero "l'amore totale". Per gli altri mali sopra descritti bisogna invece aspettare. Pazienza! A meno di non accogliere l'invito del novantatreenne francese Stephane Hessel che ha riscosso il maggior successo editoriale degli ultimi tempi in Francia col pamphlet intitolato: "Indignez-vous", (32 pagine, 3 Euro).

Marcello Palumbo

L'INELUDIBILE UNIFICAZIONE

Luci ed ombre nella costruzione dello Stato nazionale. La spinta ideale coltivata in un clima di romanticismo e di aspirazione alla libertà. La lezione politica dell'Ottocento. I 55 anni del Congresso di Vienna alla breccia di Porta Pia.

L'Italia nel 1815

Prima di trattare l'argomento che mi è stato richiesto, ritengo necessario fare una premessa : come dice lo storico Emilio Gentile in un suo recente libro: "Nel mondo in cui viviamo la nazione è tuttora il principio supremo che legittima l'unione di una popolazione nel territorio di uno Stato indipendente e sovrano". Su questo principio è nato il 17 marzo 1861 lo Stato italiano e su questo principio è stato ricostituito nel 1945 dopo la seconda guerra mondiale" (Emilio Gentile, Né Stato né nazione italiani senza meta, Laterza, Bari, 2010 p.VII). Questa unificazione oggi, in un clima di acceso revisionismo e sull'onda di rivendicazioni localistiche e regionalistiche, sostenute da un partito politico di governo, la Lega Nord, sembra si voglia mettere in discussione, se non addirittura spezzare. Non mancano infatti di tanto in tanto inviti alla secessione e dichiarazioni aperte di non italianità accompagnate da interpretazioni dissacranti del nostro Risorgimento. Ora se l'occasione dei 150 anni ci fa fare un percorso a ritroso per prendere coscienza degli errori fatti, questo ha un senso e può essere utile a non ripeterli, ma se invece deve diventare l'occasione di un bilancio in perdita per essere autorizzati a disprezzare e spezzare l'unità cosi faticosamente raggiunta, io credo che sia una grande tragica sciocchezza. Cosa importante perché un popolo si senta nazione è di avere il sentimento dei sacrifici compiuti e di quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. La verità è che – osserva sempre Emilio Gentile – i cittadini dello Stato italiano non hanno mai avuto il sentimento comune dei sacrifici compiuti insieme." E questo ci sembra essere il vero problema.

Ora il Risorgimento, di cui la spedizione dei Mille è stato il momento culminante e vittorioso, é il capitolo più importante della nostra storia: la gestazione e la nascita del nostro paese si compiono in un arco di 55 anni tra il Congresso di Vienna chiuso nel 1815 e la breccia di Porta Pia nel1870, periodo densissimo di passioni, guerre, rivoluzioni e infiniti sacrifici. L'Italia divisa in tanti staterelli e sotto l'egemonia di potenze straniere, diventa Stato unitario indipendente con una sua precisa identità. In quel particolare momento nel secolo XIX era una necessità ineludibile, la storia d'Europa è stata ed è ancora, come abbiamo detto, una storia di nazioni, l'Italia come semplice espressione geografica – così fu definita dal Metternich - non avrebbe avuto alcun peso e ruolo e forse sarebbe stata cancellata come alla fine del 700 fu cancellata la Polonia dalla carta dell'Europa.

LA SPINTA DEGLI IDEALI ROMANTICI

La spinta unitaria venne essenzialmente da motivi ideali, cui poi si accompagnarono anche quelli economici e di progresso. Ma questo processo al di fuori del clima del Romanticismo europeo sarebbe stato inimmaginabile e a questo dobbiamo rifarci per comprenderlo. La grande intuizione del romanticismo è stata il valore della nazione, della patria, alla quale si appartiene per nascita, lingua, cultura e tradizioni, tutti elementi in gran parte spirituali. La patria è come un organismo al quale ci si trova uniti e al quale si deve dare il proprio contributo perché esista e si affermi. Quando si prende coscienza della propria identità è giusta e ispirata da Dio la guerra o la rivoluzione fatta per

liberarsi dallo Stato oppressore. Così in Alessandro Manzoni "Marzo 1821".

Per quanto riguarda l'Italia è giusto dire subito che l'idea di una nazione italiana con una sua precisa identità culturale era diffusa da secoli, quindi non è il Risorgimento che ha fatto l'Italia ma il contrario, è l'Italia che ha fatto il Risorgimento. C'erano allora, infatti, nell'assetto politico dell'Europa Stati plurinazionali a regime assoluto, cioè Stati-mosaico di nazionalità diverse, i cui popoli erano tutti oggetto, non soggetto di Storia, privi come erano del diritto di sovranità. Il Congresso di Vienna nel sistemare l'Europa dopo il terremoto napoleonico aveva anteposto il principio di equilibrio a quello di nazionalità. Essere cittadino per i romantici significa invece sentirsi, non un individuo slegato dagli altri, ma parte di un tutto, cui corrisponde una reciprocità di diritti e di doveri. Se sulla patria pesa un regime di tirannia, per i romantici non si cambia patria, ma si deve lottare perchè questa sia libera, sia redenta, sia indipendente e per la patria è giusto anche sacrificare la propria vita. Ecco quindi come patria e libertà diventano un binomio indissolubile. E questa predicazione accende soprattutto i giovani. La libertà non è un privilegio di questo o di quell'individuo, di questo o di quel popolo ma è diritto di tutti gli uomini, di tutti i popoli.

I popoli tra loro sono fratelli per cui battersi per la libertà è un dovere sacro e la libertà si difende dovunque questa sia minacciata, anche se non si tratta del proprio paese.

È indubbio che in Italia, in Germania, in Polonia, in Grecia, se molti patrioti nell'800 congiurarono, combatterono, si sacrificarono per l'indipendenza dei rispettivi paesi, essi trovarono una giustificazione alle loro imprese, spesso temerarie ed apparentemente prive di qualunque possibilità di successo, nella concezione romantica della vita che abbiamo delineato, non certo quindi per interessi pratici o contingenti. Nel corso di un mio viaggio, qualche anno fa, in Moravia per visitare la famosa prigione austriaca dello Spielberg, mi ha colpito la lapide di fronte alla cella di Silvio Pellico che riporta i nomi di tutti i patrioti italiani che vi furono rinchiusi per motivi politici, arrestati nel periodo 1821-1830. Non avevo mai supposto fossero tanti, decine e decine e decine ma soprattutto appartenenti a tutte le classi sociali, di tutte le professioni, non solo intellettuali o nobili o professionisti ma artigiani, tipografi ,orologiai, carpentieri ecc. ecc.

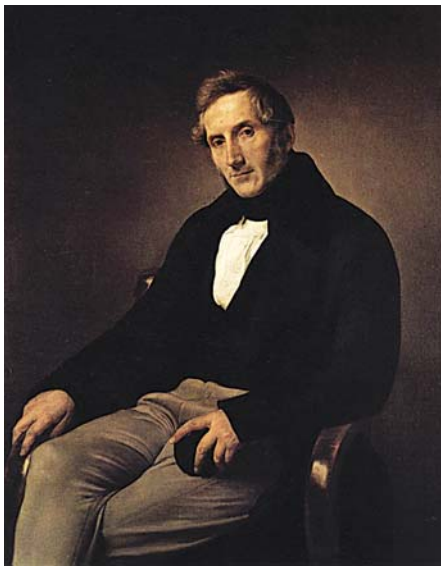
In nessuna altra epoca si è sentito così tanto l'attrazione dell'ideale, pur nella consapevolezza della sua irraggiungibilità, come nel Romanticismo e, come si vede, siamo le mille miglia lontani dall'idea nazionalistica che invece si affermerà nel secolo scorso (il XX) quello per intenderci del "sacro egoismo" della patria, per cui è giusto ciò che favorisce la mia patria anche se danneggia le altre, idea che sarà responsabile di ben due guerre mondiali.

Con il romanticismo ci troviamo invece su di un piano alto di ideali universalistici, umanitari, di altruismo, di assoluto disinteresse, di concezione della vita come missione

LA VITTORIA DEI MODERATI CONSERVATORI

E' ovvio però che quando si trattò di calare questi ideali sul terreno concreto dell'azione politica, lo scarto fu enorme e si commisero molti errori e sopratutto si imbrigliarono le spinte di rinnovamento della società e una parte dell'Italia, quella meridionale, pagò all'unità un prezzo più alto, prezzo di cui probabilmente oggi si è persa la memoria tanto che spesso il meridione è visto come zavorra.

A prevalere fu l'Italia moderata del Cavour rappresentata dai ceti borghesi e dalla nobiltà latifondista non quella popolare e democratica di Mazzini e Garibaldi. Questi alla fine si sentiranno degli sconfitti quasi estranei alla nuova realtà politica che pure avevano contribuito a creare, come se fossero stati delle comparse e non dei protagonisti. Questa parte popolare non ebbe nessun riconoscimento a livello istituzionale. Per fare un esempio la legge elettorale del nuovo Stato fu quella del Piemonte a base rigorosamente censitaria. Erano elettori i cittadini maschi di venticinque anni, che sapessero leggere e scrivere e pagassero almeno quaranta lire di imposte dirette l'anno Gli italiani con questi requisiti erano solo 418696 su circa 26 milioni di abitanti, alla fine andranno a votare per eleggere la prima Camera dei deputati del nuovo Stato solo il 57% degli aventi diritto, con un larghissimo astensionismo. Eppure contributo popolare ci fu, eccome, soprattutto alla spedizione dei Mille. Questo sta venendo ancora di più alla luce all'Archivio Storico di Torino, dove per i 150 anni, in una colossale opera di riemersione, si stanno aprendo i faldoni contenenti tutto il materiale documentario dell'esercito meridionale di Garibaldi. Dai fogli di arruolamento a quelli di congedo riaffiorano nomi, cognomi volti, tutta un'armata di dimenticati, rimasti sepolti per tutto questo tempo e quindi mai studiati e che addirittura un ministro della guerra, Francesco Ricotti Magnani, nel 1872 aveva ordinato di distruggere (e che fu salvato dall'ostinazione di un archivista Clemente Deluse). Sta emergendo che questo esercito di Garibaldi era davvero rappresentativo di



Alessandro Manzoni

tutte le regioni d'Italia, di tutti i ceti sociali e c'erano anche diverse donne, donne del popolo, come risulta chiaramente dall'esame dei registri. C'erano dottori, avvocati, possidenti ma anche contadini, barbieri, facchini, garzoni, spaccapietre, macellai, falegnami, cuochi, operai, marinai e c'erano anche stranieri. Ma sopratutto grandissima era la partecipazione dei meridionali (cfr. La repubblica, Massimo Novelli, I terroni che fecero l'Italia, 20 giugno 2010). All'inizio i volontari erano 1152, verso la fine erano arrivati a 35 - 40 mila. Carte mai studiate a fondo ma che smentiscono le tesi odierne dei revisionisti padani o neoborbonici perché attestano il consenso delle popolazioni che li vedevano non come invasori ma come liberatori.

I Mille sbarcano a Marsala

LA DELUSIONE DEI DEMOCRATICI

Questi garibaldini, prima avversati, poi usati strumentalmente da Cavour, ai fini di Casa Savoia e del costituendo regno d'Italia, dopo aver consegnato un regno a Vittorio Emanuele II, vennero poi subito congedati con il regio decreto dell'11 novembre 1860, senza neppure un ringraziamento e Garibaldi prese la via di Caprera.

Negli anni post-unitari si fece del Risorgimento un mito intoccabile e si scrisse la storia in chiave unicamente agiografica sabaudista, gli storici ufficiali si autocensurarono o la censura fu loro imposta. Questo fu un gravissimo errore, perché la storia per essere maestra deve essere letta in tutte le sue pagine. Si deve alla penna di un letterato, di uno scrittore come Verga, se l'opinione pubblica ebbe modo di conoscere la delusione del mezzogiorno d'Italia dopo la sfolgorante conquista garibaldina, che tante speranze aveva accese soprattutto tra le masse contadine. Ricordiamo la storia della famiglia Malavoglia nel romanzo omonimo e la morte tragica di Luca annegato nella battaglia navale di Lissa, nella terza guerra di indipendenza, senza che quello Stato, che si era preso i figli con la leva obbligatoria, sconosciuta sotto i Borboni, non si curi neppure di informarne la famiglia.

Ma soprattutto la cocente delusione appare nella novella "Libertà" in cui si rappresenta la rivolta contadina di Bronte, all'insegna della libertà, cioè finalmente del possesso della terra, che essi sentivano loro usurpata dai padroni, episodio della spedizione dei Mille, e la durissima indiscriminata repressione militare di Nino Bixio, come mentalità più vicino a quella classista degli ufficiali piemontesi *"E subito ne ordinò che ne fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono… Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro piangeva come un ragazzo per certe parole che aveva dette sua madre e pel grido che essa aveva cacciato quando glielo strapparono dalle braccia… Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa"* (G. Verga, Libertà in Tutte le novelle, Oscar Mondatori, Milano, 1979, p. 336). Ma c'è un altro libro, Il Gattopardo, un romanzo storico uscito un secolo più tardi, nel 1966, a rappresentare plasticamente come in effetti era stata imbrigliata la rivoluzione democratica di Garibaldi. Il personaggio chiave, il giovane Tancredi, rampollo di una famiglia nobiliare che corre subito ad arruolarsi tra i garibaldini, non appena Garibaldi sbarca in Sicilia e allo zio esterrefatto, il duca di Salina, espone il suo convincimento. Lo zio gli aveva detto: *"Sei pazzo figlio mio? andare a mettersi con quella gente, sono tutti mafiosi e imbroglioni. Un Falconeri deve essere con noi, per il re". E il giovane con gli occhi sorridenti:"Per il re, certo, ma per quale re? Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?" E abbracciò lo zio un po' commosso. Arrivederci a presto. Ritornerò con il tricolore"*. Quando Garibaldi sbarca a Marsala, data la sua fama di mazziniano, il principe Salina dapprima si turba ma poi pensa: "Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbriglieranno" (G. Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo, La nuova Italia., Milano1973, pp.26, 45).

IL SISTEMA TRUCCATO DEI PLEBISCITI

E il sistema per imbrigliare sarà l'imposizione subito dei plebisciti che decisero l'annessione immediata di quei

territori al regno di V. Emanuele, senza permettere – come sostenevano i garibaldini più illuminati – che si eleggesse un'assemblea legislativa che avesse potuto discutere a nome del popolo. Ciò darà spunto agli storici di parte borbonica di parlare della conquista del Sud come dell'ultima invasione straniera.

I risultati del plebiscito furono i seguenti: in Sicilia 432053 dissero sì, 667 furono i no; a Napoli i sì furono 1.302064, i no 10312. Questa stragrande maggioranza dei sì è la spia che quei plebisciti furono truccati. L'autore del Gattopardo dice che, appena nata, fu uccisa la buona fede, quella creatura che più si sarebbe dovuta curare perché rimanesse come fondamento e garanzia di un nuovo rapporto con lo Stato verso cittadini non più sudditi.

L'altra classe in ascesa che si vede nel romanzo è quella rappresentata da don Calogero Sedara ex contadino divenuto ricco borghese e sindaco che s'imparenta con gli antichi nobili, il matrimonio tra Tancredi e Angelica Sedara suggella l'alleanza tra queste due classi sociali per reciproca convenienza. E i contadini? Con l'unità la loro condizione non migliora: tramonta ogni speranza di riforma agraria, la terra resta saldamente nelle mani dei latifondisti, che sono in gran parte la vecchia classe nobiliare assenteista. La proprietà nello Statuto albertino, che diventa quello del regno d'Italia, è considerata un diritto inviolabile, quindi intoccabile come quello alla vita, alla libertà (art. 29: tutte le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili). Siamo molto lontani dalla formulazione che troveremo nella nostra Costituzione del 1948 che all'art.42 garantisce sì la proprietà ma ne determina anche i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

IL
BRIGANTAGGIO
NELLE
PROVINCE NAPOLETANE
RELAZIONE
DELLA COMMISSIONE D' INCHIESTA PARLAMENTARE
LETTA DAL DEPUTATO
MASSARI
alla Camera del Comitato segreto
del 3 o 4 maggio 1863
seguita da quella letta dal deputato
CANTAGNOLA
nella tornata segreta del 4 maggio
e dalla
LEGGE SUL BRIGANTAGGIO
MILANO
FRATELLI FERRARIO
Via Santa Margherita, n. 1186.
EDIZIONE-STUDIO
TIRATURA LIMITATA,STAMPATO IN PROPRIO FUORI COMMERCIO

NON MIGLIORA LA CONDIZIONE DEI CONTADINI DEL SUD.

La confisca dei beni del clero e la successiva vendita ai sensi della legge Siccardi non forma una piccola proprietà contadina come era avvenuto in Francia nel corso della rivoluzione francese, perché le terre sono acquistate dai borghesi, i soli che dispongono di liquidità, ai contadini vanno in piccoli lotti le terre demaniali, appezzamenti troppo piccoli per essere produttivi, e così si perdono anche gli usi civici di origine feudale come il diritto di far legna, di portare il bestiame al pascolo ecc. che da tempo immemorabile avevano alleviato la loro povertà. Successivamente non potendo reggere alla pressione fiscale, sconosciuta sotto i Borboni, i contadini sono costretti a disfarsi di quel pezzo di terra che hanno ricevuto e che non possono riscattare, e ciò va a vantaggio ancora una volta della classe borghese

Lo stesso Garibaldi ebbe a dire *"Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate da popoli che mi ritengono complice della disprezzevole genia che, disgraziatamente, regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore, dove noi avevamo gettato le fondamenta di un avvenire italiano sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato"* (7 settembre 1868 lettera ad Adelaide Cairoli).

Nel 1861, subito dopo la morte di Cavour, scoppiò il fenomeno del brigantaggio, considerato dalla classe dirigente di allora non come un fenomeno di disperata protesta sociale, ma come un'esplosione di criminalità e delinquenza da stroncare con metodi esclusivamente repressivi e addirittura con l'impiego dell'esercito come forza di polizia e dei tribunali militari per i processi. Fu quella contro i briganti la più cruenta delle guerre risorgimentali. Risultato: più di diecimila morti tra quelli caduti in combattimento e quelli condannati alla pena capitale. Un esempio: il 14 agosto 1861 a Pontelandolfo (Benevento) per vendicare 40 bersaglieri trovati morti e i corpi appesi agli alberi, l'esercito regio, cui si ordinò di non mostrare misericordia, uccise 400 contadini compresi vecchi donne e bambini e ne incendiò il villaggio. Una strage come quella nazista alle Fosse Ardeatine (cfr. La Repubblica, Paolo Rumiz, Il massacro dimenticato, 27 agosto 2010). Cesare Lombroso, medico piemontese, spedito al Sud nel '61 a seguire la guerra contro i briganti, ne ricaverà la sua teoria sull'inferiorità congenita dei meridionali, teoria sposata anche dai socialisti,. formidabile copertura per la politica fallimentare attuata dalla classe dirigente nel mezzogiorno d'Italia.

Alla luce di quanto abbiamo rievocato, e tornando alla premessa da cui sono partita, mi sembra di poter concludere che oggi, dopo 150 anni, siamo di nuovo di fronte ad un bivio: o vanificare tutto ciò che c'è stato di sofferenze, lutti e sacrifici condivisi, compiacendoci delle negatività o ravvivare tra gli italiani quella solidarietà che è l'essenza della nazione e il fondamento dello Stato.

Anna Maria Casavola

I PADRI DEL RISORGIMENTO

Il Senato della Repubblica, nell'ambito delle celebrazioni per i centocinquanta anni della nazione italiana, ha presentato una bella mostra sui Padri Fondatori.

L'ampia documentazione esposta ha individuato i personaggi che hanno portato alla fondazione della nazione italiana in due gruppi:

Precursori (che sarebbero i "nonni" fondatori):
Pietro ed Alessandro Verri (nati a Milano nel 1728 e 1741)
Cesare Beccaria (Milano, 1738)
Ugo Foscolo (Zante - Repubblica di Venezia, 1778)
Alessandro Manzoni (Milano, 1785)

Padri Fondatori:
Massimo Tapparelli d'Azeglio (Torino, 1798)
Vincenzo Gioberti (Torino, 1801)
Carlo Cattaneo (Milano 1801)
Niccolò Tommaseo (Sebenico - ex Repubblica di Venezia, 1802)
Daniele Manin (Venezia, 1804)
Giuseppe Mazzini (Genova, 1805)
Giuseppe Garibaldi (Nizza, 1807)
Camillo Benso conte di Cavour (Torino, 1810)
Carlo Pisacane (Napoli, 1818)
Silvio Spaventa (Bomba – Chieti, 1822)

Come sappiamo, l'Italia, come unità culturale, fece i suoi primi passi alle fine del Medio Evo, contemporaneamente alle altre culture europee che ritrovarono una loro identità sulle ceneri dell'impero romano. Su quelle identità culturali, le vicende storiche fecero nascere le nazioni europee di Francia e Spagna, mentre l'Italia dovette aspettare ancora qualche secolo.

In quei periodi, l'identità italiana cominciò a delinearsi non tanto tra gli abitanti della penisola che restarono divisi in varie amministrazioni autonome (formalmente, ma dipendenti di fatto dai vari regni che di volta in volta dominarono l'Europa), ma specialmente presso le altre nazioni europee che accoglievano gli "italiani" portatori della cultura italiana nelle arti (pittura, architettura, scultura, musica, canto). Tutto ciò sta ad indicare che in tutti quei secoli, pur non esistendo l'unità nazionale, la cultura italiana ebbe modo di crescere e consolidarsi anche più che nelle altre nazioni europee.

Ma ritorniamo ai nostri padri. Dei quindici personaggi selezionati nella mostra del Senato, tredici nascevano negli

Camillo Benso di Cavour

Stati italiani del nord e soltanto due nel meridione. Molto ci sarebbe da dire su queste indicazioni (specialmente di questi tempi) ma indubbiamente la coscienza nazionale ha trovato maggiore presa in quegli Stati del nord che allora avevano ottenuto un maggior sviluppo, mentre al sud il sentimento italiano non avrebbe trovato una buona diffusione.

Al centro, oltre alla Toscana, italianissima ma in declino, c'era Roma. La Città Eterna è in decadenza da duemila anni, da quando Giulio Cesare la portò ad essere capitale dell'impero. La sua eternità deriva dal fatto che come capitale ha accolto sempre imperatori e papi che provenivano da tutti gli angoli del mondo occidentale e che hanno sempre assunto un potere che sentivano universale, sulla base del quale si adoperavano a rilanciare la città.

Soffermiamoci sui Padri del Risorgimento che più abbiamo avuto modo di approfondire, specialmente a scuola: **Giuseppe Mazzini**, **Giuseppe Garibaldi**, **Camillo Cavour**, **Vittorio Emanuele II**. Tutti nati nel piccolo Regno di Sardegna che era anche il più indipendente dalle potenze europee di allora, per cui i suoi leaders potevano più liberamente sentirsi italiani. I primi due portavano il sentimento di italianità in giro per l'Europa e per il mondo dove trovarono appoggio e sostegno. **Mazzini**, indubbiamente il teorico (ogni volta che prendeva un'iniziativa pratica era quasi sempre fallimentare), ma anche il più fedele a quei sentimenti di umanità che fin da allora lo portarono

a concepire un'Italia repubblicana, inserita nel più vasto contesto europeo.

Garibaldi si fece le ossa in Uruguay e, dopo la disfatta della Repubblica Romana, trovò appoggio in Perù, dove le comunità italiane di emigranti avevano sviluppato in anticipo quel sentimento nazionale che trovò il suo coronamento il XX settembre 1970, come attestano ancora oggi le denominazioni di molti circoli italiani presenti in sud-america.

Cavour fu il vero padre della nazione italiana. Anche lui di casa in quelle nazioni di Europa che più ci aiutarono a fare l'Italia (la "perfida" Albione e la Francia che, nostro malgrado, ci siamo trovati a combattere durante l'ultima guerra), dovette pazientemente tessere i vari passaggi che portarono alla nazione italiana mediando tra gli ardori mazziniani e garibaldini e gli interessi piemontesi e delle varie comunità italiane che avevano bisogno di una spinta per capirsi e sentirsi italiane. Fu un vero statista di quelli che capitano raramente, specialmente in Italia. Dopo la costituzione del Regno d'Italia, non potè vedere il coronamento del suo impegno e con il raggiungimento di Roma capitale, a cui teneva particolarmente.

Vittorio Emanuele II fu il re del piccolo Regno di Sardegna, di cultura francese, che prese su di sé l'onere di passare dal Piemonte a tutta l'Italia. Fu un ruolo che seppe svolgere con impegno e dignità e che gli italiani di allora considerarono sempre il loro referente per assurgere alla carica di re del nuovo Stato europeo. Forse oggi il cavallo su cui sta la sua statua e tutto il monumento circostante appare molto più grande dei suoi meriti, ma con il tempo il Vittoriano è diventato l'emblema dell'Italia con il Milite Ignoto, il Museo del Risorgimento, il Sacrario delle Bandiere ed anche con la lapide che ricorda gli Internati Militari Italiani, voluta dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Stefano Caccialupi

UN MESSAGGIO DI GIUSEPPE MAZZINI

AI DISSUETI ORECCHI, AI PIGRI CUORI

Quando mi capita di leggere o di parlare del nostro Risorgimento, non posso fare a meno di ricordare il mio vecchio insegnante di storia perché era un fanatico ammiratore del credo Mazziniano. Nel 1831 Mazzini aveva 26 anni ed era già un fervente repubblicano: e per un certo periodo fu iscritto anche alla Carboneria. Fino a quell'anno, nel Lombardo-Veneto non vi era ancora stata nessuna rivoluzione. Però, quando vi fu una retata di liberali, (che poi vennero processati a Venezia e a Milano), Mazzini non si sottrasse alla sorte comune.

Giuseppe Mazzini

In seguito, convinto che fino a quel momento, al processo risorgimentale era mancata una vera e propria mente direttiva, uscì dalla Carboneria e fondò una nuova formazione patriottica che chiamò "Giovine Italia". Nei fatti, la rivoluzione in essere aveva sì espresso una notevole quantità di uomini risoluti e generosi ma ancora non era stata in grado di indicare un vero e proprio capo carismatico.

Fu a questo punto che entrò in scena Mazzini quando dette forma, per la prima volta, all'ideale di una Italia unita. In tal modo, fece rinascere quella concezione unitaria che era già balenata nella mente di alcuni italiani, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, ma che poi si era smarrita nel successivo turbinio degli eventi storici.

Ma con la nascita della "Giovine Italia" l'idea unitaria non si sarebbe più smarrita perché vi sarebbe stato Mazzini stesso a ricordarla: "Ai dissueti orecchi, ai pigri cuori ed agli animi giacenti"!

Angelo Sambuco

UN DEBITO INESTINGUIBILE DEGLI ITALIANI VERSO I LORO PADRI

IL RISORGIMENTO? UN TEMA SEMPRE VIVO NEL QUALE CI TROVIAMO TUTTI COINVOLTI

Prevalsero i valori di nazione e libertà, di Europa e di umanità. Il dibattito tra centralismo e federalismo. Le interpretazioni di Cattaneo, Settembrini, Gramsci, Salvemini, Gobetti. I nodi irrisolti e la questione meridionale ancora aperta.

Ancora oggi, a 150 anni dall'Unità, il Risorgimento italiano ci si mostra con luci e ombre, traguardi raggiunti e nodi irrisolti, problemi ancora sul tappeto e, assieme, prospettive per un futuro di pace e amicizia tra i popoli. Scopo di questo intervento è cercare d'illuminare alcuni aspetti di forte attualità di quel processo storico, nella speranza di fornire, magari, qualche spunto di riflessione.Una prima ed evidente contraddizione del nostro Risorgimento risiede nei suoi stessi esiti, che derivano dalla combinazione di due programmi assai diversi: quello liberal-moderato dei gruppi dirigenti piemontesi e quello democratico mazziniano. Per i mazziniani l'indipendenza non poteva essere disgiunta dall'unificazione e dalla democratizzazione della penisola, da conseguirsi per mobilitazione popolare rivoluzionaria sino alla creazione di una forma statuale repubblicana, coniugando la liberazione dallo straniero con una profonda opera di rigenerazione spirituale degli Italiani: se l'unificazione fu effettivamente raggiunta (soprattutto grazie all'azione dal basso del generale Giuseppe Garibaldi), le riforme vagheggiate rimasero per lungo tempo all'ordine del giorno del dibattito politico. Al contrario, le élites piemontesi miravano ai territori italiani appartenenti all'Austria, con guerre da compiersi essenzialmente per iniziativa monarchica e con un'emancipazione graduale, nonché a una costituzione liberale, a suffragio rigidamente censitario, che consentisse una rappresentanza politica ristretta all'aristocrazia e all'alta borghesia: seppur frustrato il primo obiettivo, per l'azione garibaldina che costrinse le élites ad adeguarsi alla prospettiva dell'unificazione dell'intera penisola, il secondo fu sostanzialmente conseguito con una forte limitazione delle libertà civili. L'interpretazione del Risorgimento fornita da Piero Gobetti (Risorgimento senza eroi, 1926) puntava proprio l'attenzione su un processo storico operato da una minoranza non disposta a rischiare l'ordine esistente per avviare una profonda rivoluzione sociale e culturale, rinunciando così a promuovere l'evoluzione dello Stato liberale in senso veramente moderno e aprendo la strada all'involuzione fascista. Antonio Gramsci, nell'interpretazione che dette del Risorgimento nei suoi Quaderni dal carcere, riscontrò in quelle vicende la natura di rivoluzione borghese ispirata da moventi economici (l'unificazione dei mercati) e rimasta incompiuta per l'incapacità dei democratici di saldare la prospettiva unitaria con una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di classe nelle campagne.

Carlo Cattaneo

DAL CONNUBIO AL TRASFORMISMO

In effetti le due opzioni fondamentali, con tutte le diverse sfumature che le variegavano al loro interno, rimasero sempre antagoniste, arroccandosi sulle rispettive posizioni in una contrapposizione tra forze governative (lo Stato) e forze antigovernative (l'anti-Stato); né il confronto si tradusse mai in una possibilità di alternanza, ma si fossilizzò piuttosto da un lato in uno stabile schieramento maggioritario capace di sfruttare l'appeal parlamentare del connubio e del trasformismo e di rinnovarsi più per spinte interne che per sollecitazioni esterne, e dall'altro in un'opposizione democratica volta a cambiamenti radicali, anche nella forma statuale, ma mai veramente in grado di subentrare alla maggioranza nella guida del governo. Tale conflittualità politico-ideologica fu gestita dai governi con risposte ora autoritarie (Crispi, Mussolini) ora più adeguate ai mutamenti sociali in atto nelle regioni industriali del nord (Giolitti), ma sempre sorrette dai funzionari (prefetti e burocrazia centrale) e dall'impiego dell'esercito per il mantenimento dell'ordine pubblico, soprattutto contro l'opposizione anarchica e socialista.

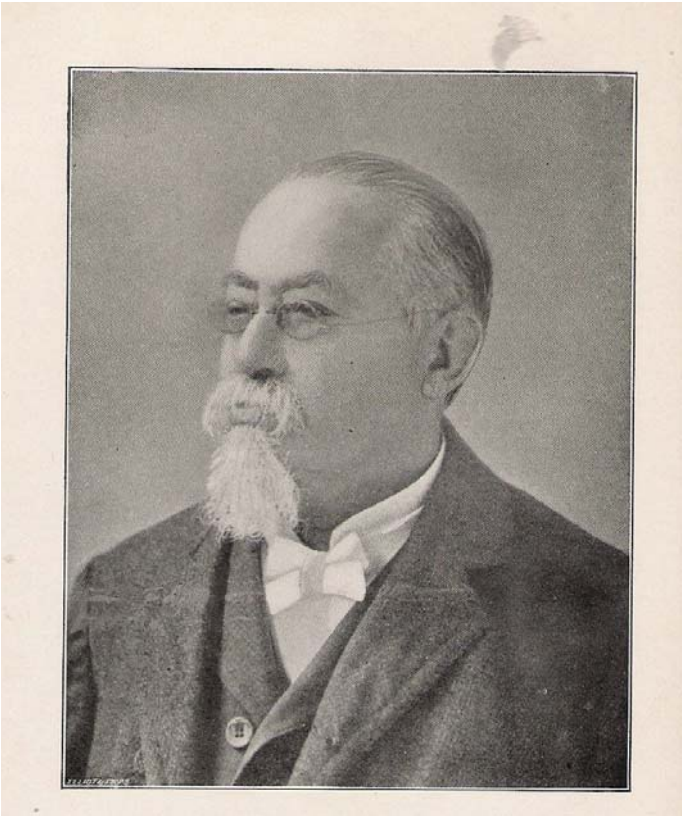
Va però detto che, se pur vi furono modelli divergenti riguardo alla realizza-

zione, i principî guida per tutti i patrioti risorgimentali nel periodo dell'unificazione rimasero costantemente quelli di nazione e di libertà. Da tali valori derivava un'etica civile che riconosceva nel cittadino una persona libera, investita di diritti e doveri, fedele alla patria sino al sacrificio di sé. Fu il consenso relativamente limitato alla costruzione unitaria, oltre alla loro esaltazione nella retorica patriottica e nel nazionalismo più becero, a contenere questi sentimenti all'interno della cerchia delle élites dirigenti, lasciando sostanzialmente indifferenti le masse operaie e contadine che non furono mai veramente coinvolte nella vita politica. Ogni qualvolta i governi cercarono di strumentalizzare i principî anzidetti a sostegno del bellicismo (dal colonialismo alla Seconda guerra mondiale) le risposte furono improntate a scetticismo, ma i medesimi valori, mai del tutto sepolti, seppero riemergere nei momenti più bui della nostra storia, dall'8 settembre agli anni '70, ponendosi come faro per condurre gli Italiani fuori dal guado.

Un tema ancora attuale è quello centralismo/federalismo. Le due correnti di pensiero che, con ampio dibattito, hanno elaborato i corrispondenti modelli di forma istituzionale di Stato, pur con alterne vicende sono rimaste sostanzialmente vive nella tradizione della nostra riflessione politica: la prima – quella vincente sul momento – è rappresentata dall'ideale unitario, con un solo parlamento e un governo centrale; la seconda consiste nel modello repubblicano federale di Carlo Cattaneo, basato su esperienze d'oltralpe, come quelle statunitense ed elvetica, e su considerazioni legate al carattere policentrico della penisola. Anche successivamente al 1861, il federalismo fu spesso riconsiderato come rimedio di fronte ai risultati meno positivi dell'unificazione, per valorizzare le esperienze regionali e responsabilizzare i ceti dirigenti locali: tipico è il riferimento sprezzante di un meridionalista come Gaetano Salvemini alla «cosiddetta Italia una». Il pensiero del Cattaneo è poi stato riscoperto più di recente da un movimento politico del nord che ne ha fatto la propria bandiera: così, vuoi per imitazione, vuoi per svecchiare la politica della prima repubblica, il federalismo è entrato nei programmi dei maggiori partiti, sostanziandosi nella riforma del Titolo V della Costituzione. Ciò che appare negativo in tutto ciò, di là dalle discussioni politiche, è che il dibattito, anziché esaltare la storia italiana, sia stato inquinato dalla smania di rimettere in discussione il Risorgimento come momento unificatore del Paese, facendo dell'opzione federalista un assurdo antidoto all'Unità.

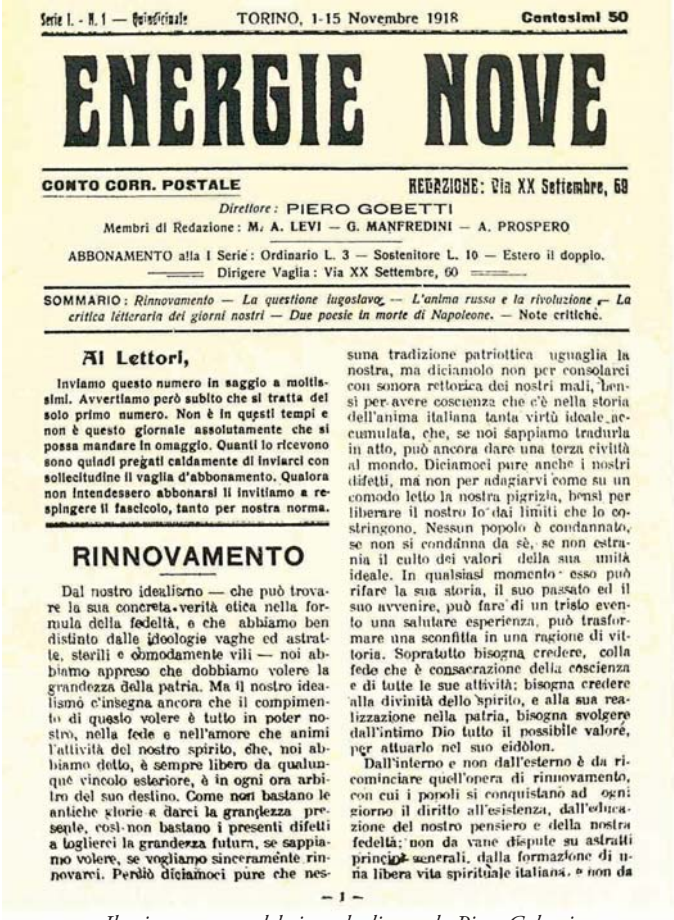
IL MILITARISMO E LA QUESTIONE MERIDIONALE

Un altro nodo è costituito dal militarismo e dalla violenza. Le vicende dell'unificazione impressero al nuovo Stato italiano un'aggressività, desunta dalla combattività del



Cesare Lombroso

vecchio Piemonte, che per lungo tempo ha segnato la storia dell'Italia unita, almeno fintanto che la repubblica nata dalle macerie del Ventennio fascista non è riuscita ad affermarsi stabilmente come elemento propulsore di pace e di amicizia fra i popoli all'interno degli organismi sovranazionali. Mi sembra che ciò possa essere riscontrato soprattutto attraverso due dinamiche, che cercherò di evidenziare sinteticamente. In primo luogo le tappe per l'unificazione, con l'ingresso del Piemonte nel novero delle migliori relazioni internazionali voluto dal Cavour, aprirono un periodo di guerre intraprese sia per opportunismo (l'intervento in Crimea) che per ragioni di mera conquista, oltre a validare una prassi diplomatica basata su accordi segreti (i patti di Plombières). Tutte le guerre coloniali, già dagli anni '80 dell'Ottocento, rientrano nella politica di potenza della corona, culminata nelle velleità imperialistiche di una nazione che ancora non si era amalgamata al suo interno e già pensava di potersi trasformare, con grande disinvoltura, da dominata in dominatrice. Perfino la Prima guerra mondiale fu vista dalle classi dirigenti come un'occasione di espansione, sicché il Patto di Londra – con cui la dinastia s'impegnava all'ingresso nel conflitto in cambio di corrispettivi contrattualizzati – spregiudicatamente mescolava istanze irredentistiche largamente condivise fra la popolazione (Trento e Trieste) con altri compensi territoriali europei ed extraeuropei. Proprio a causa di tale aggressività, l'Italia fascista intraprese una politica di potenza ormai fuori tempo massimo e divenne, negli anni '30 del Novecento, un elemento decisivo di squilibrio in Europa: la campagna etiopica, voluta da Mussolini e ac-



Serie I. - N. 1 — Quindicinale TORINO, 1-15 Novembre 1918 Centesimi 50

ENERGIE NOVE

CONTO CORR. POSTALE REDAZIONE: Via XX Settembre, 69

Direttore: PIERO GOBETTI

Membri di Redazione: M. A. LEVI — G. MANFREDINI — A. PROSPERO

ABBONAMENTO alla I Serie: Ordinario L. 3 — Sostenitore L. 10 — Estero il doppio.
Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

SOMMARIO: *Rinnovamento — La questione iugoslava — L'anima russa e la rivoluzione — La critica letteraria dei giorni nostri — Due poesie in morte di Napoleone.* — Note critiche.

Al Lettori,

Inviamo questo numero in saggio a moltissimi. Avvertiamo però subito che si tratta del solo primo numero. Non è in questi tempi e non è questo giornale assolutamente che si possa mandare in omaggio. Quanti lo ricevono sono quindi pregati caldamente di inviarci con sollecitudine il vaglia d'abbonamento. Qualora non intendessero abbonarsi li invitiamo a respingere il fascicolo, tanto per nostra norma.

RINNOVAMENTO

Dal nostro idealismo — che può trovare la sua concreta verità etica nella formula della fedeltà, e che abbiamo ben distinto dalle ideologie vaghe ed astratte, sterili e comodamente vili — noi abbiamo appreso che dobbiamo volere la grandezza della patria. Ma il nostro idealismo c'insegna ancora che il compimento di questo volere è tutto in poter nostro, nella fede e nell'amore che animi l'attività del nostro spirito, che, noi abbiamo detto, è sempre libero da qualunque vincolo esteriore, è in ogni ora arbitro del suo destino. Come non bastano le antiche glorie a darci la grandezza presente, così non bastano i presenti difetti a toglierci la grandezza futura, se sappiamo volere, se vogliamo sinceramente rinnovarci. Perciò diciamoci pure che nessuna tradizione patriottica uguaglia la nostra, ma diciamolo non per consolarci con sonora rettorica dei nostri mali, bensì per avere coscienza che c'è nella storia dell'anima italiana tanta virtù ideale accumulata, che, se noi sappiamo tradurla in atto, può ancora dare una terza civiltà al mondo. Diciamoci pure anche i nostri difetti, ma non per adagiarvi come su un comodo letto la nostra pigrizia, bensì per liberare il nostro Io dai limiti che lo costringono. Nessun popolo è condannato, se non si condanna da sè, se non estrania il culto dei valori della sua unità ideale. In qualsiasi momento esso può rifare la sua storia, il suo passato ed il suo avvenire, può fare di un tristo evento una salutare esperienza, può trasformare una sconfitta in una ragione di vittoria. Sopratutto bisogna credere, colla fede che è consacrazione della coscienza e di tutte le sue attività: bisogna credere alla divinità dello spirito, e alla sua realizzazione nella patria, bisogna svolgere dall'intimo Dio tutto il possibile valore, per attuarlo nel suo eidòlon.

Dall'interno e non dall'esterno è da ricominciare quell'opera di rinnovamento, con cui i popoli si conquistano ad ogni giorno il diritto all'esistenza, dall'educazione del nostro pensiero e della nostra fedeltà; non da vane dispute su astratti principî generali, dalla formazione di una libera vita spirituale italiana, e non da

— 1 —

Il primo numero del giornale diretto da Piero Gobetti

cettata di buon grado dal Re, fu determinante nel provocare l'allontanamento del nostro Paese dal novero delle potenze democratiche, giustamente sdegnate dal mancato rispetto delle deliberazioni della Società delle Nazioni, e lo avvicinò invece alla Germania hitleriana, preparando la strada all'ingresso nella Seconda guerra mondiale con le note sciagure che ne seguirono su tutti i fronti. Il disastro dell'8 settembre 1943, quindi, non fu soltanto l'esito di una disfatta militare, ma anche l'implosione di uno Stato carico di contraddizioni e di nodi politici e sociali irrisolti.

In secondo luogo, fu nel corso del Risorgimento che venne elaborata la moderna immagine di nemico invasore qualificato da connotati di disumanità e brutalità. Servendosi anche delle tensioni fra popolazioni locali e truppe d'occupazione, che non di rado sfociarono in ribellioni e repressioni, i patrioti italiani contribuirono a costruire un'idea di austriaco emotivamente potente, capace di trasformarsi in risorsa morale da gettare nella lotta: la continuità storica dell'antagonismo tra Italiani e Austriaci (chiamati per brevità Tedeschi) fu individuata nei precedenti delle orde barbariche e delle guerre dei comuni contro il Barbarossa. Sicché gli Austriaci vennero visti come nemici criminali prima ancora che nazionali o politici, pronti al massacro di civili inermi, a rapine e distruzioni. L'elemento più originale di tale costruzione del "nemico" è però l'interscambiabilità del termine di tedesco, che veniva normalmente usato anche per gli Austriaci, secondo un principio di assimilazione che, sulla base dell'unità linguistica, confondeva gli uni e gli altri in un'unica popolazione. Di conseguenza, nel corso della seconda metà dell'Ottocento il tedesco – oscillante tra Austria e Prussia/Germania – veniva facilmente criminalizzato sia per la sua qualità di carceriere di quell'enorme "prigione di popoli" che era divenuto l'impero Austro-Ungarico, sia per quel temibile militarismo prussiano che prometteva di rivelarsi come uno dei principali elementi di squilibrio nell'Europa di fine secolo. Così, nonostante l'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, le memorie risorgimentali contribuirono a rafforzare l'immagine negativa del tedesco come invasore e come soldato inflessibile e inesorabile. Dopo la parentesi fascista (che non a caso cercò, attraverso le veline ministeriali, d'imporre il termine ideologicamente più neutro di germanico, dimenticando ogni riferimento alle Guerre d'Indipendenza), l'atavica inimicizia riesplose dando rinnovata linfa alla Guerra di liberazione.

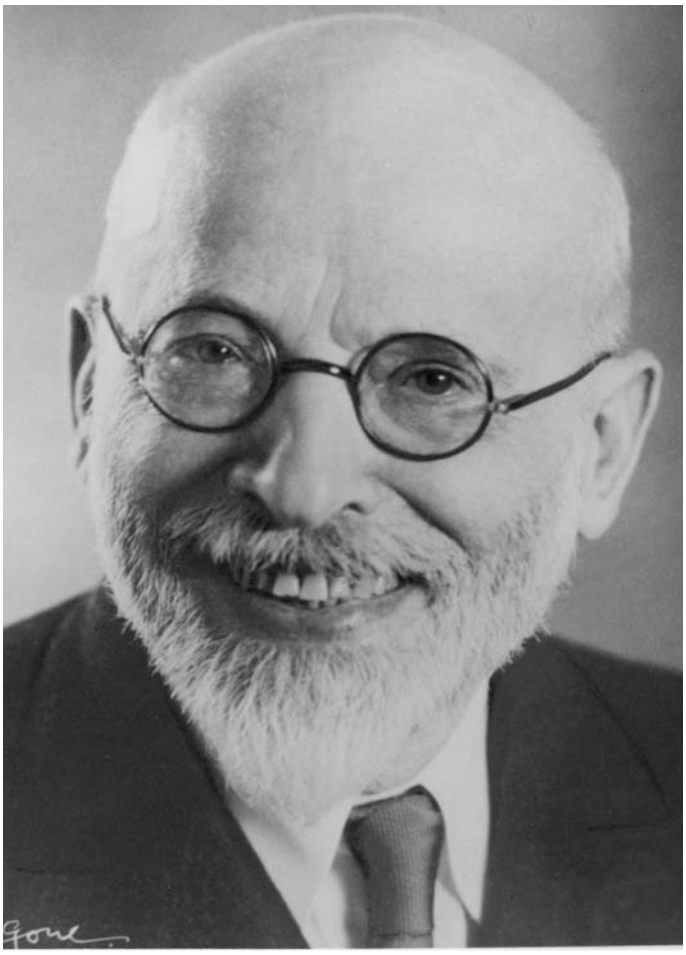
Il Risorgimento "incompiuto" lasciò però anche, con la questione meridionale, una profonda divisione regionale che per certi versi perdura tuttora nell'esasperazione municipalistica di taluni programmi politici. Il fenomeno del brigantaggio è già stato illuminato dagli storici nella sua molteplice e ambigua veste di criminalità banditesca, guerra sociale delle masse contadine e reazione legittimista e religiosa contro il nuovo Stato all'insegna della fedeltà a Dio e alla dinastia borbonica.

IL RAZZISMO ANTIUNITARIO

La repressione militare del '61-'64, combattuta con mentalità precoloniale con le misure eccezionali previste dalla legislazione Pica, non fece altro che scavare un sempre più profondo solco tra popolazioni e istituzioni, sviluppando un rapporto di sfiducia che ha condizionato anche le generazioni seguenti e facendo dell'esercito – per dirla con Luigi Settembrini – «il filo di ferro che tiene unita l'Italia dopo averla cucita». Lo Stato italiano veniva percepito come corpo estraneo, portatore di balzelli e della leva obbligatoria: perciò il fuorilegge si caricò anche di una moralità che gli veniva dal coraggio di chi sfida a viso aperto le istituzioni, al punto da far scrivere a Scipio Sighele di trovare più simpatico il brigante del banchiere che rovina la gente senza rischiare la vita.

Sembrano invece ancora da illuminare gli aspetti e le motivazioni più intrinseche di quell'ondata di vero e proprio razzismo antimeridionale che si sviluppò soprattutto negli ultimi vent'anni dell'Ottocento. Le particolari difficoltà del meridione, la cui arretratezza era aumentata dopo l'unificazione a vantaggio del progres-

so industriale del nord, furono certamente studiate con serietà nella famosa inchiesta Sonnino-Franchetti, che ancora oggi costituisce un documento di grande valore, ma furono anche purtroppo interpretate dalla classe dirigente dell'Italia unita (tutta pressoché settentrionale) secondo gli stereotipi negativi dei viaggiatori del secolo. L'antropologia scientifica di Cesare Lombroso e Alfredo Niceforo si sbizzarrì nell'individuare moventi razziali nell'arretratezza delle regioni del Sud: il secondo in particolare, con i saggi La delinquenza in Sardegna (1897) e L'Italia barbara contemporanea (1898) si servì del sistema di classificazione dei tipi umani per ricavarne la dimostrazione, scientificamente fondata, dell'inferiorità biologica delle genti del meridione, attribuendo addirittura all'immissione dei tipi inferiori nello Stato italiano le sconfitte militari dopo il 1860. Questa è una pagina davvero trascurata dai libri di storia, che andrebbe ricostruita nei particolari – dagli studi cefalici per dimostrare che il cranio maschile settentrionale era più largo di quello meridionale sino all'impiego del metodo statistico per accertare la precocità del mestruo delle ragazze del nord rispetto a quello delle coetanee del sud – per rendersi finalmente conto che anche nella nostra povera Italia fu elaborato un razzismo originale del quale ancora non ci siamo del tutto liberati.



Gaetano Salvemini

Forse però la sfaccettatura più stimolante – e davvero ancor oggi propositiva – del Risorgimento va individuata nella dimensione europea delle sue idee e delle sue personalità più interessanti. Innanzitutto gli uomini che fecero l'Unità d'Italia, nella politica nella cultura e nell'arte, avevano una visione saldamente europea, quando non mondiale: Mazzini era il fondatore della Giovine Europa; Cavour aveva una formazione liberale di marca inglese, basata sulle concezioni del parlamentarismo in politica e del libero scambio come viatico alle buone relazioni internazionali; Garibaldi godeva di una fama internazionale come eroe dei Due Mondi; l'Aida di Verdi era universalmente ammirata. In secondo luogo, sono evidenti i debiti nei confronti della Rivoluzione francese, con gli ideali di nazione e di sovranità popolare di cui essa era portatrice, poi maturati nel periodo della Restaurazione. Soprattutto Mazzini fu l'apostolo di una concezione di umanità intesa come un'associazione di nazioni libere, autonome, disposte a cooperare per il progresso della civiltà in nome di una comune e condivisa esigenza di indipendenza e libertà.

Dunque il Risorgimento – per dirla con le parole di Ruggiero Romano – può essere visto anche come un processo d'inserimento dell'Italia nella vita europea, certamente segnato da tappe più o meno incisive nel corso del tempo e ancora oggi in atto. In tale prospettiva acquista ancor più significato la Resistenza al nazionalsocialismo e alla Repubblica Sociale dopo l'8 settembre 1943, che assume la valenza culturale ed etica di una risposta al tentativo fascista di sganciare il nostro Paese dalle altre nazioni europee e vede nell'esperienza dei deportati nei lager tedeschi l'impegno nel riannodare i fili con gli altri popoli perseguitati dall'aggressione hitleriana. Dopo gli sciocchi tentativi fascisti di appropriarsi del Risorgimento, furono invero l'antifascismo militante e la prova concentrazionaria di patrioti e militari – contro cui ancora oggi si accaniscono le forze della reazione – a costituire due capisaldi, in termini di pensiero e azione, di quel lento ritorno verso un tentativo d'integrazione europea proseguito poi, negli anni successivi, con i molteplici trattati economici e le strutture sovranazionali che hanno lentamente portato all'Unione Europea.

L'auspicio per il futuro è che l'Europa delle istituzioni sia animata dalle idee di pace e di amicizia fra i popoli prima e più che dagli affari dei banchieri e dalle direttive dei funzionari di Bruxelles: soltanto così il Primo e il Secondo Risorgimento degli Italiani, carichi del sangue e dei sacrifici tanto esaltati dalla retorica, avranno avuto un senso.

Alessandro Ferioli

LE RADICI CULTURALI

L'Umanesimo, il Rinascimento, l'Illuminismo, il Romanticismo fornirono le basi del pensiero che alimentò i sentimenti e la passione nazionale

Da giovane scolaro fui guidato ad interessarmi della storia in generale, e di quella patria in particolare, essenzialmente attraverso lo studio delle guerre e dei trattati di pace che, di volta in volta, ne sanzionavano la conclusione. La settoriale ed incompleta visione veniva aggravata dalla totale separatezza con cui, anche al liceo, i professori insegnavano le "storie" di loro specifica competenza quali quelle della letteratura italiana, della filosofia e dell'arte. Fu così che, solo in età adulta, e quasi per caso, scoprii che:

Giuseppe Verdi

l'Umanesimo non fu soltanto un movimento culturale volto alla restaurazione del latino, ma volle dare nobiltà all'uomo come artefice della sua fortuna e conferì, soprattutto per merito di Dante Alighieri, dignità classica alla lingua italiana;

il Rinascimento significò qualcosa di più di un'eccezionale fioritura delle arti e delle lettere. L'Italia dei Comuni e delle Signorie divenne infatti una potenza economica e conquistò un primato europeo che durò per più secoli. In Italia ed in Francia si affermò e diffuse, ad esempio, l'ars nova della musica in cui emersero la scuola polifonica romana (Palestrina) ed il madrigalismo espressivo di Monteverdi ed altri;

l'Illuminismo, oltre ad un importante capitolo filosofico, creò i miti della ragione, della libertà, dell'uguaglianza, dei diritti naturali inalienabili (giusnaturalismo), della fede nel progresso che ispirarono le rivoluzioni francese e nordamericana. Fu il principio del *"Where Liberty dwells there is my Country" (dove la Libertà è in pericolo là è la mia Patria)* infatti a spingere nell'800 molti intellettuali ed ufficiali – anche italiani - all'espatrio in Grecia e Spagna per sostenere le rispettive rivoluzioni;

il *Romanticismo* rovesciò molte di queste credenze ed i suoi temi fondamentali furono, in particolare, il sentimento e la passione contro il razionalismo; la religiosità concreta e confessionale contro l'ateismo ed il deismo; la difesa delle tradizioni dei popoli contro il cosmopolitismo; la rivalutazione della storia che rilanciò le identità nazionali, fra cui quella italiana.

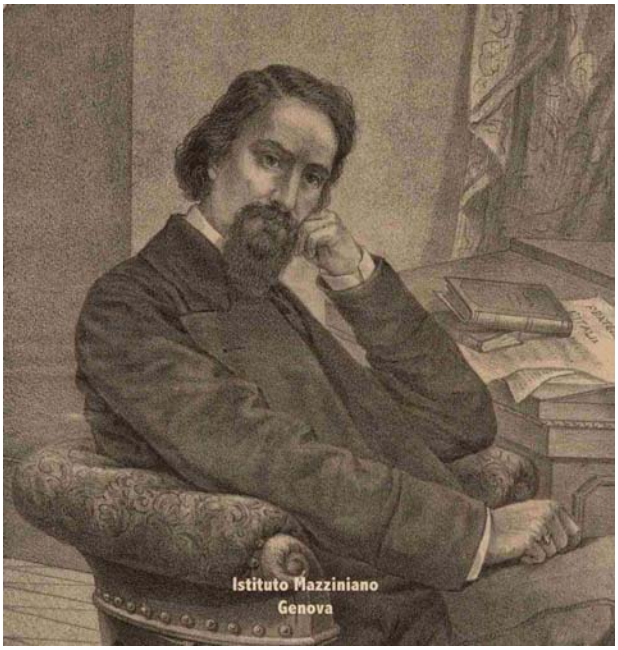
Dopo la sconfitta napoleonica, le potenze vincitrici riunite nel congresso di Vienna (1814-15), ignorando del tutto le istanze illuministiche e romantiche, risistemarono il quadro politico europeo, sulla base del principio dell'equilibrio e della legittimità dinastica. Così restaurati i vari regni, principati, ecc. entro i confini pre-rivoluzione francese (solo la Repubblica di Genova fu imperiosamente annessa al Regno sabaudo), si creò un armonico rapporto internazionale, ma anche le premesse per i tanti movimenti nazionalisti, controllati e spesso repressi dal "concerto delle Grandi Potenze" pilotate da Vienna.

LE MOTIVAZIONI PER L'UNITÀ D'ITALIA

Le cause remote del *Risorgimento* vanno reperite nella geopolitica che, come spiegano i geografi, porta ad unificare il potere politico sino ai limiti naturali di un determinato territorio: per noi la Penisola, delimitata dalla catena alpina e dal Mediterraneo. Fattori aggiuntivi furono portati dall'*Umanesimo* che, riscoprendo l'homo italicus, ne mise in evidenza le comuni caratteristiche di razza, religione, tradizioni e lingua (non più volgare).Tali caratteristiche si rafforzarono nei secoli successivi grazie soprattutto al risveglio culturale, civile ed economico verificatosi nel Rinascimento.

Quanto alle cause prossime le ritroviamo nella diffusione dei principi dell'Illuminismo che ispirarono la rivoluzione francese, esportati in Italia dalle campagne napoleoniche, dalla creazione delle Repubbliche Cispadana (1796) e Cisalpina (1800), dall'adozione del Tricolore (Reggio Emilia 7 gennaio 1797). Su questo filone si innesta l'apporto del Romanticismo che, rinnegato il cosmopolitismo, rivalutò la storia e creò il mito delle Patrie nazionali. Molte, e non sempre concordi, furono le correnti di pensiero che portarono al *Risorgimento*. Altrettanto nu-

merose furono le società segrete che, preso a modello la preesistente massoneria inglese, sorsero un po' ovunque nella penisola. Nella ricerca di una dimensione organica e coerente, finalizzata alla costruzione di uno Stato nazionale – ma anche di uno Stato e di una Nazione come categorie concettuali autonome di filosofia e di scienza politica - il *Risorgimento* deve molto a due personalità titaniche quali furono Mazzini e Garibaldi e ad una lunga serie di pensatori e di uomini d'azione dagli stessi ispirati e guidati. A loro affiancati è però doveroso ricordare quantomeno i progetti federalisti di Cattaneo (repubblicano) e di Gioberti (monarchico).



Goffredo Mameli

Fondamentale fu poi l'apporto dei letterati, a cominciare dal Foscolo con il suo Iacopo Hortis, dal Pellico con le sue Prigioni, dal Leopardi con la sua Italia e da tantissimi altri. Non meno basilare fu il contributo dei musicisti ai quali dedico una specifica attenzione, ritenendoli troppo trascurati, a questi fini, dagli storici e dai commentatori generalisti. I frutti verranno poi raccolti dai Savoia, grazie:

- alla saggia lungimiranza di Vittorio Emanuele II che, anche dopo la sconfitta di Novara (23 marzo 1849), volle confermare lo Statuto concesso l'anno prima dal padre, mentre tutti gli altri regnanti ritiravano le costituzioni strappate nello stesso periodo dagli insorgenti;

- al genio politico e diplomatico di Camillo Benso di Cavour che seppe concentrare in Torino il fior fiore dell'intellettualismo patriottico, creare le premesse per la vittoria del "59", utilizzare nel migliore dei modi l'azione di Garibaldi, trovare la formula di soluzione per l'intricatissima "questione romana". Fu infatti il principio della libera Chiesa in libero Stato che consentirà il trasferimento della Capitale a Roma, senza costringere il Papa all'esilio.

LA MUSICA E LA PATRIA NAZIONALE

Nel periodo romantico molte furono le novità anche nel mondo della musica. Intanto il compositore cambiò il suo modo di lavorare e, da dipendente a stipendio fisso presso una corte od una chiesa, divenne un libero professionista in grado di scegliere i temi preferiti, di vendere le musiche e tant'altro. Quanto ai contenuti anche il musicista abbandonò la ragione degli illuministi per sposare le tesi del sentimento, concedendo spazio a ciò che è fonte di emozione, passione e fantasia. La ricerca di libertà e la tendenza ad esaltare l'uomo anche nella sua irrazionalità, portò l'artista a celebrare l'eroe, il martire, il vate di una nuova religione, quella della patria. Da oggettiva, la musica divenne soggettiva, in stretta unione con la vita dell'artista, sensibile ai richiami patriottici, alla libertà ed all'indipendenza delle varie nazioni.

Questo insorgente nazionalismo sollecitò i vari popoli europei all'esaltazione delle rispettive virtù, alla creazione di specifiche identità e, per quanto riguardava la musica, alla riscoperta e al rilancio di canti e danze popolari, tipiche delle proprie terre o celebrative delle gesta di personaggi che in quelle terre erano nati od avevano operato.

Considerato che nella prima metà dell'800 il 78% degli italiani risultava analfabeta e che nel rimanente 22% molti non andavano oltre la firma, si può ben comprendere l'importanza dell'arte nel cementare la salda comunanza di un popolo. Non fu per caso che fra i primissimi scritti di Mazzini si reperisca la Filosofia della musica, che è un inno di fede, una missione di riscatto universale affidata a tutte le attività artistiche, ma che solo l'attore di teatro, il musicista ed il cantante sapevano far giungere all'animo dei giovani. Ad assolvere l'importante funzione concorreranno le canzoni popolari, gli inni patriottici che fioriranno quando il Risorgimento diventerà lotta aperta per le strade e per le piazze.

IL MELODRAMMA ITALIANO

Il Romanticismo europeo entrò in Italia attraverso l'opera lirica. Il nostro vero romanzo popolare fu il melodramma ed i geni musicali ebbero un successo di popolarità ignoto ai letterati. Mentre l'alta società (nobili e benestanti borghesi) affollava i teatri lirici più famosi, il ceto popolare si riversava in quelli di provincia. Ovvio che le Autorità costituite si preoccupassero del fenomeno, che provarono a bloccare con la censura ed altri mezzi sempre più violenti.

Il primo episodio, ricordato dalle cronache, fu provocato durante la rappresentazione dell'innocua Italiana in Algeri di Gioacchino Rossini al Teatro dei Fiorentini in Napoli (1815), quando la censura impose la sostituzione dell'aria di Isabella che canta pensa alla patria e intrepido il tuo dover adempi/ vedi per tutta Italia rinascere gli esempi/ d'ardir e di valor.

La repressione stroncò poi la carriera di un giovane e promettente musicista qual'era Pietro Maroncelli, purtroppo per lui anche carbonaro, ricordato da Silvio Pellico per l'amputazione di una gamba durante la sua detenzione nel carcere austriaco dello Spielberg.

Anche Vincenzo Bellini ebbe nel 1820-21 qualche contatto con la Carboneria, ma con il rientro a Napoli (15 maggio 1821) di Re Ferdinando di Borbone svanirono i suoi entusiasmi patriottici. Come compositore non rimase però insensibile al movimento risorgimentale tanto che la stretta dei due bassi in Suoni la tromba che conclude il secondo atto de I puritani (1835) suscitò a Parigi un parossistico entusiasmo.

VERDI: L'APOSTOLO MUSICALE

Pur dichiarandosi indifferente ai temi politici, Gaetano Donizetti vi si trovò coinvolto il 3 febbraio 1831, quando i congiurati di Ciro Menotti adottarono, come loro inno, una marcia della sua opera Esiliati in Siberia in programma quella sera a Modena. Ancora nella febbrile atmosfera che precedette le rivolte del 1848, durante la rappresentazione della sua Gemma di Vergy a Palermo fu sufficiente la parola Patria, cantata dal tenore, a scatenare il pubblico costringendo la primadonna ad entrare in scena avvolta nel tricolore.

Il vero apostolo musicale del Risorgimento fu però Giuseppe Verdi. Quando, ventinovenne, nel 1842 portò alla Scala il Nabucco egli presumibilmente coltivava più interessi personali che politici, ma la sua musica travolgente era perfettamente calibrata per evocare una sentimentalità patriottica, e ciò spiega il grande successo ottenuto. Successo bissato l'anno successivo con I Lombardi alla prima Crociata. Protagonista nelle due opere è sempre il popolo che nei due celeberrimi cori del Va pensiero e di o Signore dal tetto natio, pur non contenendo alcun riferimento specifico all'Italia ed alla sua storia, infiamma il pubblico, in ciò aiutato dai martellanti rimbombi dei tamburi, dalle squillanti trombe, dalle preghiere ed invocazioni a Dio. Altro melodramma patriottico, presentato nel 1848 a Parigi, dove Verdi si era intanto stabilito, è La battaglia di Legnano. L'opera fu presentata anche a Roma il 27 gennaio 1849, pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica romana ed ebbe un travolgente successo. Conclusivamente si può affermare che la musica verdiana fu la forma di espressione e di propaganda più diffusa ed efficace. Se gli scritti mazziniani avessero avuto pari diffusione e forza di persuasione, il partito monarchico avrebbe incontrato maggiori difficoltà ad imporsi. Le fortune di Verdi furono poi incidentalmente esaltate dall'uso clandestino del suo cognome come acronimo di Vittorio Emanuela Re d'Italia. Come avrebbe potuto la censura impedire che le platee urlassero VIVA VERDI ?

Come avrebbe potuto impedire la messa in scena di opere dedicate dall'autore alla Serenissima Arciduchessa Adelaide d'Austria "Il Nabucco" e alla Duchessa di Parma Maria Luigia "I Lombardi"?

GLI INNI E CANTI POPOLARI

Accanto al nobile melodramma fiorirono in tutta Italia miriadi di inni e canzoni di autori minori ed anonimi. Temi preferenziali furono l'elezione di Pio IX, che tante speranze – presto svanite - aveva suscitato, le cinque giornate di Milano e la caduta di Venezia. Oltre all'anelito patriottico, ispiratore delle stesse o de La bela Gigogin, altre schernivano l'invasore (es. La moglie di Cecco Beppe) o riprendevano i lamenti del soldato (es. Addio mia bella addio; El povero Luisin), e via elencando.

Fra le musiche risorgimentali ricordate dagli studiosi spicca Il Canto degli italiani di Goffredo Mameli (1827-1849), del quale si è scritto che il Risorgimento italiano ha trovato la sua sintesi e la sua espressione musicale più diretta ed immediata. Musicato da Michele Novaro fu eseguito per la prima volta a Genova nel 1847, ma cantato a squarciagola dagli insorti delle 5 giornate di Milano, per divenire negli anni più famoso della Marcia Reale tanto da essere inserito da Verdi nell'Inno delle Nazioni, tanto da essere proclamato Inno nazionale dall'Assemblea Costituente della Repubblica.

Altro Inno famoso è ancor oggi quello di Garibaldi specie:

nei versi iniziali del Si scopron le tombe, si levano i morti/ I martiri nostri son tutti risorti.

e nel ritornello che dice: Và fuori d'Italia! Và fuori che è l'ora!

Và fuori d'Italia! Và fuori stranier!

Giuseppe Richero
(Gen. C.A. CC.)

Per le notizie e valutazioni riguardanti la parte musicale ho fatto tesoro del testo di una conferenza tenuta su analogo argomento il 19 giugno 2010 in Lainate (MI) dal maestro Paolo Violini, bibliotecario-archivista della Banda musicale dell'Arma dei Carabinieri, in occasione di un convegno celebrativo del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, organizzato dall'Università dei Saggi/Franco Romano, centro culturale dell'Associazione nazionale Carabinieri.

NELLA BATTAGLIA DI MAGENTA

AUSTRIACI E FRANCO-PIEMONTESI CANTAVANO LA BELLA GIGOGIN

Gli autori che infiammarono i cori del Risorgimeento: Verdi, Bellini, Mercadante, Mercantini, Mameli, Novaro, Pepoli, Dall'Ongaro, Bosi, Olivieri, Giorza. L'alto contributo dei poeti da Manzoni a Giusti.

4 Giugno 1859: la battaglia di Magenta

La prossima ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia – marzo 1861-2011 – ci si fa dinanzi non solo come un evento di solenne celebrazione ma nella veste molto più concreta di una data carica di contenuto morale e, diciamolo pure, emotivo.

Ci riconosciamo in una tappa importante di un lungo cammino costellato dagli sforzi, dai pensieri, dai sacrifici ed anche dalle morti di tanti che, fin dai primi decenni dell'800 hanno percorso con fatica, e per diversissimi sentieri, la salita che portava all'Italia unita.

Dei numerosissimi patrioti che oggi ricordiamo, repubblicani e monarchici, federalisti e centralisti, settentrionali e meridionali, dobbiamo rammentare non solo le idee e le gesta ma anche gli ideali e le emozioni. Si trattava spesso di uomini ricchi di spiritualità e di poesia, di passione e di ricerca della bellezza.

Una delle forme in cui si espresse questa intensità di sentimenti dei patrioti del Risorgimento sono state le poesie ed i canti.

Goffredo Mameli, nel suo inno-poesia del 1847, musicato Michele Novaro (adottato come inno nazionale provvisoriamente il 12 ottobre 1946 e definitivamente il 17.11.2005) alla seconda strofa dà una sorta di "spiegazione" del nostro non essere popolo:

"Noi siamo da secoli calpesti e derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi

ma già Alessandro Manzoni (1785 – 1873) scriveva nel suo "Adelchi" (1822) all'atto III:

Dagli atrii muscosi dai fori cadenti
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l'orecchio, solleva la testa
percorso da novo crescente rumor.

dove si parla appunto di un popolo che pur disperso, nell'udire un insolito "rumore" che aumenta di continuo, esce all'improvviso dagli "atri" dei vecchi palazzi coperti di muschio, dalle piazze che stanno andando in rovina, dai boschi, dalle officine e dai campi bagnati dal sudore dei contadini che sono però "servi" (dei Longobardi) per unirsi finalmente in un solo popolo.

E quel "rumore" è il rumore della rivoluzione: nella Repubblica Partenopea il 1799 si cantava:

Bell'Italia, ormai ti desta;
Italiani,all'armi all'armi;
altra sorte a noi non resta
che di vincere o morir

Giuseppe Saverio Raffaele Mercadante (1795 – 1870) Fu autore molto prolifico ed alla sua produzione appartengono oltre sessanta opere teatrali tra cui emergono Compose, inoltre, balletti, sinfonie commemorative dedicate a Bellini, Donizetti, Rossini e Pacini, composizioni per orchestra, cantate, inni, musica sacra e da camera. A lui dobbiamo anche il canto patriottico:

"Chi per la patria muor" che alla terza strofa recita:

"Piuttosto che languir
Per lunghi affanni,
è meglio di morir
sul fior degli anni".

IL MASSACRO DEGLI STUDENTI

È il canto degli studenti universitari (autori M. Massara e G. Caire) alla battaglie di Curtatone e Monanara (29 maggio 1848) dove giovani volontari, male equipaggiati ed armati, non addestrati, in gravissima inferiorità numerica, hanno tenuto testa per un intero giorno ad uno dei più potenti e addestrati eserciti europei, dimostrando tutto il valore della gioventù della nascente nazione italiana. Ed è in ricordo dei giovani morti in questa battaglia che a Pisa e Siena si possono tagliare le punte, in misura di circa 4 dita dall'estremità dei noti cappelli universitari, in ricordo degli studenti caduti nel 1848. Quei giovani riuscirono con il loro martirio a fermare il fronte austriaco per un'intera giornata, dando fiato alle stanche truppe sabaude, che peraltro arrivarono sul campo a fine giornata quando ormai il massacro di Radetzky era già compiuto (la leggenda vuole che gli eroici studenti si fossero tagliati la punta della feluca per mirare meglio, ma in realtà tale copricapo fu introdotto, quale cappello dello studente, solamente nel 1891 in occasione della festa delle matricole di Padova.

Ed eccoci ora ad una delle più note canzoni del Risorgimento di autore anonimo:

La stella dei soldati:

"Bella bambina
Capricciosa garibaldina,
tu sei la stella di noi soldà".

"La Bandiera Tricolore" è certamente uno dei più noti tra i canti del Risorgimento, questo brano inneggia alla bandiera, all'unità nazionale e alla libertà. Le parole sono di Dall'Ongaro, la musica di Cordigliani. L'anno di composizione indicato nelle fonti è il 1848. (Francesco dall'Ongaro (1808 –1873 è stato un poeta, drammaturgo e librettista. I suoi lavori, in particolar modo Stornelli italiani, hanno un valore di canto patriottico popolare, rievocando in chiave di affettuosa semplicità la storia del Risorgimento):

E la bandiera di tre colori
Sempre è stata la più bella:
noi vogliamo sempre quella,
noi vogliam la libertà
E la bandiera gialla e nera
Qui ha finito di regnare,
la bandiera gialla e nera
qui ha finito di regnare
Tutti uniti in un sol patto,
stretti intorno alla bandiera,
griderem mattina e sera:
viva, viva i tre color!

L'INNO DI GARIBALDI

L'inno di Garibaldi è un famoso inno patriottico del Risorgimento italiano.

Autore del testo fu, per richiesta dello stesso eroe dei due mondi, il poeta Luigi Mercantini (1821-72), noto anche per "La spigolatrice di Sapri", struggente rievocazione romantica della spedizione, repubblicana e mazziniana, di Carlo Pisacane. L'inno fu musicato da Alessio Olivieri. Esso fu eseguito per la prima volta il 31 dicembre 1858, e risale dunque agli anni decisivi del processo che portò all'unità d'Italia, alla presenza di Garibaldi e Nino Bixio.

Soprattutto noti, e ancora citati, sono i versi iniziali:

« Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti »

ed il ritornello:

« Va' fuori d'Italia! va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia! va' fuori, stranier! »

"I puritani" è un melodramma in tre atti di Vincenzo Bellini su libretto di Carlo Pepoli, tratto dal dramma storico di Jacques-François Ancelot e Joseph Xavier Boniface Debuttò al Théâtre Italien di Parigi il 24 gennaio del 1835, con esito trionfale. La cabaletta (= brano in tempo vivace posto alla fine di un'aria o di un duetto) "Suoni la tromba, e intrepido" è considerata l'inno nazionale siciliano dagli indipendentisti del Movimento Indipendentista Siciliano:

Suoni la tromba intrepido
Io pugnerò da forte
Bello è affrontar la morte
Gridando libertà

Siamo così arrivati alla più nota canzone risorgimentale del 1858:

"la Bella Gigogin"

La canzone fu scritta dal compositore di balli milanese Paolo Giorza, classe 1832; e, anche se non era un inno, si presentò come canzone patriottica, pur essendo allegrotta e dovendo affrontare tematiche drammatiche.

L'origine della canzone non è chiara, anche se è molto probabile che l'autore prendesse spunto da alcune strofette lombardo-piemontesi; invece pare abbastanza sicura l'origine come danza o come ballo.

In effetti sembra che la canzone fosse completata grazie

ad un mosaico di strofe di vecchi canti e canzoni popolari di varie parti d'Italia, visto che la stessa parola Gigogin è un termine piemontese utilizzato come diminutivo di Teresa.

La tradizione orale tramanda che la canzone venne suonata per la prima volta la sera di San Silvestro, il 31 dicembre del 1858, alla vigilia della Seconda Guerra di Indipendenza del 1859 che segnerà la riunificazione dell'Italia al teatro Carcano di Milano. Quando la Banda Civica, diretta dal maestro Gustavo Rossari, cominciò a suonare la bella Gigogin, il pubblico reagì con entusiasmo al punto che la banda dovette ripeterla per 8 volte. Si narra che la notte di quel capodanno del 1858 venne cantata, suonata e applaudita continuamente, anche davanti al palazzo del Vicerè austriaco, come una sfida.

LE SOTTILI ALLUSIONI POLITICHE

Il testo è denso di allusioni politiche che oggi ci appaiono vaghe, ma che dovevano risultare ben chiare ai milanesi in trepida attesa dei grandi eventi che si preparavano per l'imminente 1859. "Daghela avanti un passo" sembra sia stato un invito molto chiaro a Vittorio Emanuele II, erede dello sfortunato Carlo Alberto, a fare avanti un passo; mentre "bisogna aver pazienza, lassala maridar", fosse un invito a pazientare ancora un poco, fino a quando ci fossero state le condizioni migliori per unire la Lombardia al Piemonte; la ragazza che "la dis che l'è malada per non mangiar polenta" si potrebbe identificare nella stessa Lombardia, o forse l'Italia intera, che non tollera più la bandiera austriaca di colore giallo polenta.

Gli austriaci non capirono o fecero finta di non capire.

La canzone ebbe un tale successo che anche le bande militari austriache avevano imparano a suonare "La Bella Gigogin" e quando nel corso della seconda guerra d'indipendenza, nella battaglia di Magenta combattuta il 4 giugno 1859, fra austriaci e franco-piemontesi fu dato il segnale di battaglia gli austriaci che si trovarono di fronte i franco-piemontesi intonarono le note della canzone in segno di attacco. Il fatto divertente è che i francesi risposero col ritornello "Daghela avanti un passo" e quindi al suono della stessa canzone i due eserciti si affrontarono.

La Gigogin divenne in breve il canto patriottico più popolare e cantato in ogni occasione, dalle spedizioni di Garibaldi ai moti del 1859 in centro Italia.

Carlo Alberto Bosi (Firenze 1813-1886) Patriota e poeta di ispirazione popolare, fu consigliere del governo provvisorio a Livorno nel 1848 e poi funzionario governativo. Tra le sue opere: "Versi e canti popolari d'un fiorentino" (1859), che contiene il noto canto " Addio, mia bella, addio" scritto per la partenza dei volontari toscani nel 1848.

Canto nato durante il Risorgimento, entrò a far parte della tradizione popolare venendo cantato in tutte guerre che sono seguite. In realtà il testo si è sempre prestato a immediata ironia, con il massimo vertice nella terza strofa:

Addio mia bella addio
L'armata se ne va;
e se non partissi anch'io
sarebbe una vilta!
Il sacco è preparato,
il fucile l'ho con me,
ed allo spuntar del sole
io partirò con te.
Io non ti lascio sola
ma ti lascio un figlio ancor
Sarà quel che ti consola:
il figlio dell'amor.

"Va, pensiero, sull'ali dorate" è uno dei cori più noti dell'epoca, collocato nella parte terza del Nabucco di Giuseppe Verdi (1842), dove viene cantato dagli Ebrei prigionieri in Babilonia.

Il poeta Temistocle Solera scrisse i versi ispirandosi al salmo 137 "Super flumina Babylonis".

"Va, pensiero, sull'ali dorate
Va, ti posa sui clivi e sui colli,
ove olezzano tepide e molli
l'aure dolci del suolo natal!

Possiamo immaginare la commozione degli I.M.I. nell'ascoltare questo canto così significativo e pregnante nei nebbiosi Lager tedeschi negli anni 1943-1945!

SATIRA E COMMOZIONE

Visto che oggi l'Italia non è più sola ma unita nell'Europa a molte altre nazioni e i nemici di allora oggi non sono più nemici, vorrei aggiungere come finale la poesia di Giuseppe Giusti (1809 – 1850) "Sant'Ambrogio" Questa poesia del Giusti presenta una felice fusione di satira e commozione. L'autore racconta di un fatto accadutogli realmente nella basilica di S. Ambrogio a Milano, dove si trovò in mezzo ad un gruppo di soldati austriaci, che allora occupavano il Lombardo-veneto. Al primo sentimento di ripulsa per coloro che rappresentavano l'oppressione, subentra un senso di comprensione e commozione per quei soldati, lontani dalla loro patria e dai loro affetti. Il canto di quei soldati, pieno di nostalgia, commuove il poeta e ci fa intravedere una grande verità: che l'odio tra i popoli è un sentimento troppe volte indotto da chi detiene il potere per meri fini di conquista.

L'ultima strofa della poesia è particolarmente significativa:

"Povera gente! Lontana dai suoi;
in un paese qui, che le vuol male
chi sa, che in fondo all'anima po' poi,
non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.
Qui se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciolo,
duro e piantato lì come un piolo".

Ci sono molti altri canti, inni e canzoni che dovrebbero essere aggiunti a questa modesta lista, ma ci vorrebbe davvero troppo tempo per iscriverli e commentarli tutti.

Maria Trionfi

IL RISORGIMENTO: I LUOGHI, I MOTI, LE RIFORME, LE GUERRE D'INDIPENDENZA

In seguito alla fine del dominio Napoleonico, con il Congresso di Vienna nel 1815 si decidono gli equilibri italiani con la restaurazione delle antiche dinastie. Sui troni di Napoli e di Palermo tornano i Borbone, nella persona di Ferdinando IV, che nel 1816 unisce le corone dando vita al regno delle Due Sicilie e assumendo il nome di Ferdinando I. L'ex re di Napoli Gioacchino Murat rivolge un appello agli Italiani (proclama di Rimini), invitandoli a prendere le armi contro il dominio austriaco. Sconfitto dagli Austriaci a Tolentino, in settembre tenta uno sbarco in Calabria nella speranza di sollevare le popolazioni e di riconquistare il trono, ma viene catturato a Pizzo e fucilato.

Vittorio Emanuele II, Re d'Italia

Al Congresso di Vienna l'Austria ottiene la Lombardia e il Veneto, costituiti in regno Lombardo-Veneto. È decisa la restituzione al re di Sardegna del Piemonte, cui viene annessa la Liguria, dell'intera Savoia e di Nizza. La Toscana è restituita al granduca Ferdinando III di Lorena. Parma, Piacenza e Guastalla è assegnata a Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone. Lucca a Maria Luisa di Borbone. Modena a Francesco IV d'Austria-Este.

MOVIMENTI CARBONARI E LIBERALI

Regno delle Due Sicilie. Una rivolta della guarnigione militare a Nola, promossa dagli ufficiali Morelli e Silvati e dal sacerdote Menichini provoca una vasta insurrezione (luglio 1820), alla cui testa si pone Guglielmo Pepe. Ferdinando I è costretto a giurare la Costituzione (di tipo spagnolo). A Palermo scoppia un moto separatista che dilaga in Sicilia: il re invia il generale Pietro Colletta a sottomettere i separatisti.

I Congressi di Troppau e Lubiana, che riunirono le potenze della Santa Alleanza in seguito ai moti insurrezionali napoletani, decidono l'intervento dell'Austria: le truppe napoletane comandate dal gen. Pepe sono sconfitte a Rieti e Antrodoco dal generale Frimont. A Napoli viene restaurato il regime assoluto: processi e condanne.

Regno di Sardegna. Intese politiche tra i «federati» lombardi (Federico Confalonieri) e quelli piemontesi mirano ad un'azione comune per espellere l'Austria dalla Lombardia e ottenere un regime costituzionale. I Piemontesi, con a capo Santorre di Santarosa, contano sull'appoggio di Carlo Alberto.

Nel 1821 scoppia un'insurrezione che da Alessandria si estende rapidamente. Vittorio Emanuele I abdica in favore del fratello Carlo Felice, che in quel periodo si trovava a Modena. In sua vece la reggenza è data a Carlo Alberto, suo cugino, che il 14 marzo concede una Costituzione, abrogata immediatamente da Carlo Felice una volta tornato nella capitale. L'intervento austriaco restaura la monarchia assoluta a Torino: processi e condanne.

Lombardo-Veneto. La scoperta delle «vendite» carbonare (arresto di Piero Maroncelli e Silvio Pellico per il delitto di "alto tradimento" per la loro partecipazione alla Carboneria) scompagina il movimento liberale clandestino in Lombardia; nel dicembre 1821 è arrestato anche Federico Confalonieri, la cui condanna a morte è commutata nell'ergastolo allo Spielberg.

Emilia e Romagne. Fiduciosi nell'intervento della Francia i liberali dei Ducati prepararono un'insurrezione. Ciro Menotti, uno degli organizzatori del movimento, viene arrestato dal duca di Modena duca Francesco IV d'Asburgo-

Este, che in precedenza aveva avuto contatti con i congiurati (l'avvocato Misley, frequentatore abituale della corte ducale, e congiura austro-estense). Il moto dilaga a Bologna, nelle Romagne, Umbria e Marche. A Bologna si costituisce il governo delle Province Unite. Le truppe rivoluzionarie (generale Zucchi) tentano una sporadica resistenza contro gli Austriaci. A Modena viene giustiziato Menotti.

Ancona. La Francia non interviene e si limita all'occupazione di Ancona (1832-38) e la repressione austriaca restaura i sovrani «legittimi».

Entra così in crisi il movimento settario di tipo carbonaro.

IL PROGRAMMA MAZZINIANO

L'esigenza di un chiaro Programma politico è affermata dal genovese Giuseppe Mazzini (1805-1872) che dopo aver militato nella Carboneria, esule in seguito a condanna, fonda a Marsiglia la 1831 Giovine Italia, società segreta con un programma unitario e democratico "Dio e Popolo". La vita è "missione". L'esercizio dei diritti è condizionato all'adempimento dei doveri: primo fra tutti quello verso la Patria. Il rinnovamento e l'indipendenza dell'Italia devono essere opera di insurrezioni popolari, preparate attraverso una diffusa opera educativa. Entusiastiche adesioni al programma della Giovane Italia si ebbero soprattutto tra i giovani in Liguria, in Piemonte, in Emilia e in Toscana, e si misero subito alla prova organizzando negli anni 1833-34 una serie di insurrezioni che si conclusero tutte con arresti, carcere e condanne a morte.

Il sentimento nazionale si amplia poi in "una concezione europeistica" con la fondazione della Giovine Europa (1834), nel cui programma l'Europa dei Popoli federati deve sostituire quella dei principi.

Regno di Sardegna. Nel 1831 sale al trono sabaudo Carlo Alberto (1831-49) e Mazzini gli invia una lettera invitandolo a "fare l'Italia". Nel 1834 una spedizione organizzata da Mazzini in Savoia fallisce per la condotta ambigua del generale Ramorino.

Calabria. Su impulso di Mazzini, esule a Londra, è riorganizzata l'associazione «Giovane Italia». Nel 1844 un gruppo di mazziniani, guidato dai fratelli veneziani Bandiera, tenta un'insurrezione in Calabria. Traditi da un compagno, sono fucilati a Rovito presso Cosenza.

IL BIENNIO DELLE RIFORME

Alla morte del reazionario Gregorio XVI (Mauro Cappellari, 1831-61) nel 1846 è eletto papa col nome di Pio IX (1846-78) Giovanni Mastai Ferretti. Egli concede un'amnistia per i reati politici destando un vivo entusiasmo popolare. Alcune sue riforme (Consulta di Stato, guardia civica, attenuazione della censura) creano il mito del "papa liberale". Muore il duca di Modena Francesco IV d'Austria-Este e gli succede il figlio Francesco V.

Ferrara. Nel 1847 parte delle truppe austriache, come forma di pressione contro la politica di apertura adottata dal papa, occupano la fortezza di Ferrara. Carlo Alberto, Leopoldo II di Toscana e Pio IX si accordano per una lega doganale italiana. Riforme analoghe a quelle di Roma sono concesse in Toscana e Piemonte. I sovrani di Modena e Napoli e Carlo Di Borbone duca di Parma stringono una convenzione militare con l'Austria.

Regno delle Due Sicilie. Il 12 gennaio 1848 scoppia una rivolta liberale a Palermo, guidata da Rosolino Pilo: cacciate le truppe borboniche si forma un governo provvisorio che adotta la costituzione spagnola del 1812. Il re delle Due Sicilie Ferdinando II cede agli insorti e promulga una costituzione ispirata a quella francese del 1830.

Granducato di Toscana. Il 17 febbraio anche Leopoldo II in Toscana concede uno Statuto.

Regno di Sardegna. Il 4 marzo Carlo Alberto concede lo Statuto del Regno Sabaudo ("statuto Albertino") che sarà poi esteso a tutta Italia: monarchia rappresentativa ereditaria secondo la legge salica; sistema bicamerale; Senato vitalizio di nomina regia; Carnera dei Deputati elettiva su base censita ria; la religione cattolica è religione di Stato.

INSURREZIONI IN ITALIA.
PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

Lombardo-Veneto. Il 17 marzo 1848 la notizia della rivoluzione viennese scatena l'insurrezione a Venezia. Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, liberati dal carcere politico, instaurano la Repubblica di San Marco.

A Milano il popolo chiede riforme al governatore O'Donnell, ma, respinto con le armi, organizza l'insurrezione. Il maresciallo Radetzky manda l'esercito contro gli insorti. Un Consiglio di guerra (Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi e altri) dirige l'insurrezione e, dopo cinque giornate di lotta (18-22 marzo "Cinque Giornate di Milano"), con la conquista di Porta Tosa, costringe le truppe austriache del maresciallo Radetzky a ritirarsi nelle fortezze del «Quadrilatero» (Peschiera, Mantova, Verona, Legnano).

Insurrezione nei Ducati di Parma e Modena. Il duca di Modena Francesco V è costretto a fuggire dallo stato, dove viene creato un governo provvisorio. Anche il duca di Parma e Piacenza Carlo II Ludovico vengono cacciati dal ducato, che dopo un plebiscito è annesso al regno di Sardegna.

I moderati milanesi mandano emissari a Carlo Alberto invitandolo ad appoggiare l'insurrezione.

Il Piemonte dichiara guerra all'Austria. Truppe regolari della Toscana e dello Stato Pontificio appoggiano l'esercito piemontese. Il re di Sardegna, Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria e invade la Lombardia. Ha inizio la prima guerra d'indipendenza italiana. Truppe regolari di tutti gli stati italiani si uniscono ai piemontesi. L'esercito sabaudo coglie alcuni successi a Goito e a Pastrengo. Ma presto Pio IX, timoroso di uno scisma in Austria. Pronuncia una allocuzione pacifista che segna la fine del movimento neoguelfo.

Il re delle Due Sicilie Ferdinando II scioglie il parlamento e forma un ministero composto da elementi conservatori. Guglielmo Pepe, comandante del corpo di spedizione inviato nell'Italia settentrionale per combattere al fianco del regno di Sardegna, richiamato a Napoli, disobbedisce e si trasferisce a Venezia per cooperare alla sua difesa. Il Piemonte decide di annettere la Lombardia.

LA SCONFITTA DI CUSTOZA

Sconfitta piemontese a Custoza e ritirata su Milano. Carlo Alberto abbandona la città tra le dimostrazioni di ostilità della popolazione.

Il 6 agosto gli Austriaci rientrano a Milano e il 9 agosto il Piemonte si accorda con l'Austria e firma l'armistizio di Salasco; la Lombardia torna all'Austria.

Il Governo provvisorio lombardo decide l'apertura dei registri per il Plebiscito per la fusione con gli Stati sardi. Opposizione dei democratici. Il Plebiscito, concluso il 29 maggio, dà risultati favorevoli all'annessione.

Napoli. La tensione tra i gruppi democratici e la monarchia sbocca nei sanguinosi scontri tra i liberali e le truppe; dura repressione e colpo di Stato di Ferdinando II.

Livorno. Montanelli lancia l'idea della Costituente italiana.

Roma. L'assassinio del ministro Pellegrino Rossi induce il papa alla fuga.

Granducato di Toscana. Il Parlamento toscano approva la legge per l'elezione dei deputati toscani alla Costituente italiana. Il granduca si ritira a Porto Santo Stefano e lascia il Granducato. Governo provvisorio di Montanelli e Mazzoni.

Vincenzo Gioberti, nominato Presidente del Consiglio nel dicembre 1848, tenta di conservare al Piemonte l'iniziativa politica. Costretto a dimettersi, cede il potere ai ministri Chiodo e Rattazzi.

Regno di Sardegna. Carlo Alberto, pressato dal Governo e dal parlamento, denunzia l'armistizio. L'esercito comandato dal polacco Chrzanowski tenta la traversata del Ticino a Boffalora. Aggirato dal Radetzky (anche per la disubbidienza del Ramorino) ripiega su Novara che viene sconfitta. Carlo Alberto abdica e va in esilio a Oporto.

Il nuovo sovrano Vittorio Emanuele II (1849-78) si incontra a Vignale con Radetzky. Armistizio di Novara. Gli Austriaci occupano la Lomellina e Alessandria fino alla firma della pace. Vittorio Emanuele II giura fedeltà allo Statuto albertino.

Lombardo-Veneto. Insurrezione di Brescia ("Dieci Giornate di Brescia" 28 marzo – I aprile).

Il 6 agosto c'è la Pace di Milano: 75 milioni all'Austria per indennità di guerra in cambio del ritiro degli Austriaci dalla Lomellina. Amnistia per i cittadini lombardo-veneti esuli in Piemonte. L'opposizione alla ratifica del trattato da parte del Parlamento provoca disordini nel Regno Sardo. Il re, sciolta la Camera, indice nuove elezioni che mandano alla Camera una maggioranza governativa.

REPUBBLICA ROMANA E DIFESA DI ROMA

Repubblica romana. Il 9 febbraio la Costituente romana proclama la Repubblica Romana dichiarando decaduto il Potere temporale del Papa.

Il 29 marzo si forma il Triumvirato di Mazzini, Saffi e Armellini. Garibaldi comanda le truppe repubblicane. Contingenti spagnoli e napoletani marciano su Roma. Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, cedendo alle pressioni dei cattolici, invia una spedizione al comando del generale Oudinot. L'Assemblea romana decide la resistenza.

Il 30 aprile Garibaldi sconfigge i Francesi davanti a Roma. I Borbonici vengono sconfitti a Palestrina e ricacciati a Velletri.

Oudinot interrompe la tregua stipulata da Ferdinand De Lesseps con i rivoluzionari. Scontri a Villa Pamphili, Villa Corsini, eroica difesa del Vascello (morte di Mameli e Dandolo), estrema resistenza a Villa Spada.

Il 30 giugno l'Assemblea approva la cessazione della resistenza. Dimissioni del triumvirato mazziniano e il 3 luglio viene proclamata in Campidoglio la Costituzione della Repubblica, mentre i Francesi entrano nella città. Giuseppe Garibaldi, abbandonata Roma con 2000 volontari, tenta di raggiungere Venezia, che resiste ancora. Inseguito dagli Austriaci, dopo la morte di Anita (Valli di Comacchio) riesce a raggiungere la Toscana.

Lombardo-Veneto. Venezia resiste all'assedio, finché, stremata dalla carestia e dal colera, cade il 24 agosto.

IL DECENNIO DI PREPARAZIONE (1849-1859)

La restaurazione dei principi assoluti consolida il predominio dell'Austria. In Lombardia (governata da Radetzky), a Modena, Parma, nello Stato Pontificio e nel Regno delle Due Sicilie, durissime persecuzioni, fucilazioni, arresti. A Napoli viene scoperta la setta dell'"Unità Italiana"; fra i patrioti condannati all'ergastolo dai tribunali borbonici ci sono Luigi Settembrini, Carlo Poerio e Silvio Spaventa.

Il Comitato Nazionale lancia un "prestito rivoluzionario" per finanziare la ripresa della "guerra dei popoli", ma la

decifrazione di un elenco segreto di sottoscrittori al prestito porta al processo dei "Martiri di Belfiore".

Lombardo-Veneto. Il 6 febbraio 1953 i popoli milanesi (i "barabba") tentano un'insurrezione alla quale seguono altre condanne a morte. Gli insuccessi mettono in crisi il movimento repubblicano; l'iniziativa politica generale passa ai moderati che guardano al Piemonte del Cavour. Fallisce il tentativo austriaco di conciliarsi la simpatia delle popolazioni lombarde con la nomina a governatore dell'arciduca Massimiliano.

Regno di Sardegna. Fedele allo Statuto, diviene l'asilo di molti esuli. Governo costituzionale. Parlamento con larga maggioranza liberale, presidente Massimo D'Azeglio.

CAVOUR ENTRA NEL GOVERNO

Le leggi Siccardi aboliscono il diritto d'asilo dei conventi e il Foro ecclesiastico. Entra a far parte del gabinetto come ministro dell'Agricoltura, poi delle finanze, il conte Camillo Benso di Cavour. Ex ufficiale, dimessosi dall'esercito per insofferenza della disciplina, si dedica a studi di economia, ai viaggi all'estero e all'agricoltura; nel 1847 fonda il giornale Il Risorgimento ed entra decisamente nella vita politica. Contrasti col moderato D'Azeglio inducono Cavour al connubio col centro-sinistra di Urbano Rattazzi.

La crisi di governo dà inizio al grande ministero di Cavour: Genova diventa un centro marittimo di primaria importanza, scalo per la navigazione transoceanica. La legislazione ecclesiastica di Cavour (abolizione di comunità religiose e incaramento dei loro beni) porta alla "crisi Calabaiana": il 27 aprile 1855 Cavour rassegna le dimissioni, che vengono respinte dal re.

Congresso di Parigi. Anche grazie al buon comportamento dei bersaglieri piemontesi nella battaglia di Cernaia combattuta fra le truppe franco-piemontesi e russe in Crimea, Cavour riesce a richiamare l'attenzione delle potenze sul problema italiano.

Tornato a Torino "senza un ducato in tasca", Cavour trova opposizioni ma anche consensi. L'orientamento filosabaudo dei gruppi moderati dell'emigrazione e dell'interno di concreta con la fondazione della Società Nazionale, per iniziativa del patriota veneziano Daniele Manin e del siciliano Giuseppe La Farina con l'obiettivo di fornire un'organizzazione di sostegno al movimento unitario intorno al Piemonte. Appoggiata segretamente da Cavour, vi aderisce Garibaldi ed emissari in tutti gli Stati italiani.

In seguito all'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, Cavour cerca di indurre l'imperatore a un'alleanza franco-piemontese in vista di una soluzione militare al problema italiano.

Convegno segreto di Plombierès. Napoleone III si impegna a un'alleanza con il Piemonte in caso di aggressione austriaca. Il futuro assetto dell'Italia dovrebbe comportare tre regni: l'Alta Italia (dalle Alpi all'Adriatico sotto Vittorio Emanuele II); l'Italia Centrale (sotto Gerolamo Bonaparte); l'Italia Meridionale (da destinare eventualmente a Luciano Murat). In cambio la Francia ottiene la promessa della cessione della Savia, ed eventualmente di Nizza. Per consolidare l'alleanza la principessa Clotilde (figlia di Vittorio Emanuele II) andrà in sposa a Gerolamo Bonaparte (cugino dell'imperatore).

Regno di Sardegna. Il 10 gennaio Vittorio Emanuele II si rivolge al parlamento sardo con la celebre frase del «grido di dolore». L'imminente pericolo di guerra preoccupa le cancellerie; il governo britannico offre una mediazione per evitare il conflitto. In Piemonte immediatamente accorsero i volontari (Garibaldi), convinti che la guerra fosse imminente, e il Re iniziò ad ammassare le truppe sul confine lombardo, presso il Ticino. Alla proposta russa di convocare un congresso delle potenze europee per la situazione italiana, l'Austria risponde ponendo come condizione il disarmo del Piemonte. Napoleone III invita Cavour ad accettare la richiesta di disarmo, ma incontra la ferma opposizione del primo ministro che teme il fallimento di tutta la politica. Lo Stato Maggiore austriaco induce Francesco Giuseppe (re del Lombardo-Veneto e imperatore d'Austria) a inviare un ultimatum al Piemonte che viene così a figurare come l'aggredito. Seduta del Parlamento piemontese che vota i pieni poteri al sovrano per tutta la durata della guerra.

LA FORMAZIONE DELL'UNITÀ (1859-1961)
II GUERRA D'INDIPENDENZA

Il generale austriaco Giulay tenta di prevenire l'arrivo dei Francesi, ma viene fermato dall'allargamento del Vercellese e della Lomellina. Congiungimento dell'esercito piemontese e di quello francese giunto alle Alpi e dalla Riviera genovese.

Lombardo-Veneto. Il 23 maggio 1959 Garibaldi con i volontari "Cacciatori delle Alpi" varca il Ticino a Sesto Calende. Battaglia di Varese e di S.Fermo. Vittorioso fatto d'armi piemontese a Palestro. Il 4 giugno i franco-piemontesi, varcato il Ticino a Boffalora, battono gli Austriaci nella battaglia di Magenta. Successo del generale Mac Mahon. L'8 giugno Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano in Milano. Ritirata austriaca nel Quadrilatero: il comando è assunto personalmente dall'imperatore Francesco Giuseppe.

Il 23 giugno, dopo la battaglia di S. Martino e Solferino, l'esercito austriaco si ritira. La scarsa popolarità della guerra in Francia, osteggiata dalla corte e dall'imperatrice, il pericolo di un intervento prussiano, la preoccupazione di Napoleone III che l'Italia (moti annessionistici nel Centro)

si avvii all'unità, spingendosi così oltre i limiti convenuti a Plombierès, inducono l'imperatore francese a porre termine alla guerra col Convegno di Villafranca. L'11 luglio i due imperatori stipulano l'armistizio. Cessione alla Francia della Lombardia fino al Mincio, perché la consegni a Vittorio Emanuele I. Dimissioni di Cavour. Pace di Zurigo (10 novembre): clausola della restaurazione dei legittimi sovrani nell'Italia Centrale (ma senza intervento armato). Le decisioni relative alla situazione italiana sono demandate a un congresso delle grandi potenze.

I MOTI DELL'ITALIA CENTRALE E LE ANNESSIONI

Granducato di Toscana. Una grande manifestazione popolare a Firenze guidata dal mazziniano Giuseppe Dolfi, costringe il Granduca a lasciare la città.

Carlo Buoncompagni, commissario di Vittorio Emanuele II, non accetta la dittatura offerta al re dai Fiorentini.

Ducati. I ducati cacciano i loro sovrani; insurrezione di Bologna e delle Legislazioni; repressione delle truppe pontificie nelle Marche e in Umbria (eccidio di Perugia). A Parma, Modena e Bologna, dopo il richiamo dei commissari piemontesi (in base agli accordi di Villafranca), si formano le "dittature" di Manfredi, Farini e Cipriani, e viene costituita (insieme alla Toscana) una forza militare comune agli ordini di Manfredo Fanti e Garibaldi.

Il fallimento dei piani napoleonici sull'Italia (confederazione italiana sotto l'egemonia francese) orienta il governo britannico a favore della soluzione unitaria.

Il 21 gennaio 1860 torna al potere Cavour, che succede al ministero La Marmora-Rattazzi. Cavour indice i plebisciti in Emilia e Toscana. La Toscana e l'Emilia votano l'annessione al Piemonte. Nizza e Savoia votano con un plebiscito per l'annessione alla Francia.

SPEDIZIONE DEI MILLE

Regno delle Due Sicilie. A Ferdinando II di Napoli succede, nel 1859, il figlio Francesco II, incapace di dominare la difficile situazione interna. Il 4 aprile 1960 scoppia la rivolta a Palermo. Il moto, represso in città, dilaga nelle campagne siciliane; il mazziniano Rosolino Pilo contribuisce a tenere desta la rivolta; Francesco Crispi incita Garibaldi a fare uno sbarco.

Il 5-6 maggio Garibaldi salpa dallo scoglio di Quarto (Genova) con un migliaio di volontari (camicie rosse) sulle navi Lombardo e Piemonte. Cavour, che non approva le intenzioni del generale, tenta invano di fermarlo, mentre l'iniziativa trova consenziente Vittorio Emanuele. Dopo una sosta a Porto Talamone, dove viene sbarcato un piccolo gruppo per tentare una spedizione contro lo Stato Pontificio, Garibaldi approda a Marsala: navi inglesi ancorate nel porto favoriscono lo sbarco. Con il Proclama di Salemi, Garibaldi

Torino Palazzo Carignano

assume la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele II. Vittorioso scontro a Calatafimi: il popolo accoglie con entusiasmo il liberatore. Il 30 maggio, dopo una dura lotta di tre giorni cui partecipa anche la popolazione della città, i garibaldini conquistano Salemi. Impadronitisi della Sicilia, Garibaldi varca lo Stretto di Messina e risale vittoriosamente la penisola verso Napoli mentre l'esercito borbonico si sgretola. Il 7 settembre Garibaldi entra trionfalmente a Napoli: i successi del dittatore preoccupano le cancellerie europee, tanto più che Garibaldi ha intenzione di marciare su Roma.

Vittorio Emanuele, giunto nel Napoletano attraverso gli Abruzzi, si incontra a Teano con Garibaldi che rimette nelle mani del re il Mezzogiorno e parte per Caprera.

Marche. Cavour strappa a Napoleone III il consenso per una spedizione piemontese nelle Marche e nell'Umbria. Il 18 settembre i Piemontesi (generale Cialdini) sconfiggono le deboli truppe pontificie a Catelfidardo. Caduta di Ancona.

Alla fine dell'anno nuovi plebisciti sanzionano l'annessione del Regno di Napoli, delle Marche e dell'Umbria.

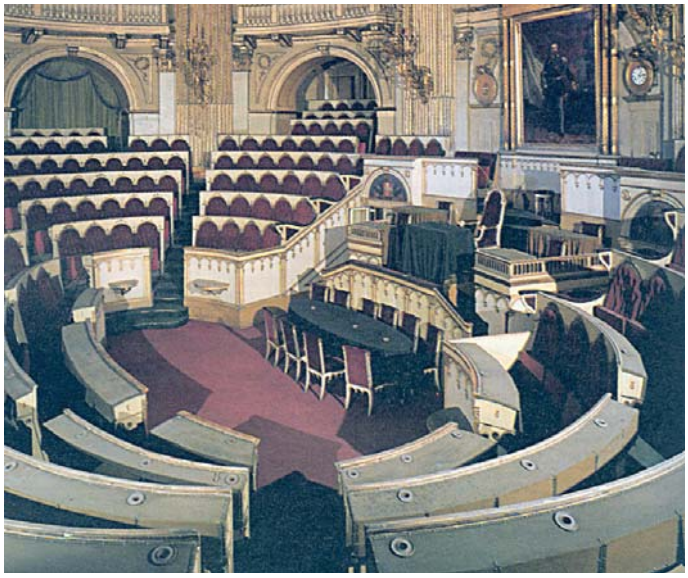
All'inizio del 1961 cessa l'estrema resistenza borbonica a Gaeta e Messina.

Il 17 marzo con votazione unanime il Parlamento torinese proclama Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Pochi giorni dopo, con un discorso in cui in cui Cavour parla di "libera Chiesa in libero Stato", la Camera proclama Roma capitale d'Italia.

Il 6 giugno dello stesso anno muore Cavour.

I PROBLEMI DELL'UNICITÀ ITALIANA

I successori di Cavour si trovano a dover affrontare numerosi problemi: dall'unificazione legislativa, amministrativa, e doganale alla formazione di un esercito nazionale; dalla



L'aula del primo Parlamento italiano

creazione delle infrastrutture all'approntamento di un efficiente sistema scolastico. Le spese militari e quelle del nuovo Stato unitario gravano sul bilancio statale e portano ad un'eccessiva pressione fiscale, che grava soprattutto sui ceti meno abbienti. Su questi problemi si cimenta l'opera dei governi della destra storica.

Roma. L'anno seguente Garibaldi con un corpo di volontari, fidando nel tacito consenso del Rattazzi, inizia da Palermo una spedizione per liberare Roma ("Roma o morte"). Viene fermato da reparti dell'esercito inviati da Rattazzi (dietro pressione di Napoleone III). Scontro in Aspromonte: Garibaldi, ferito, viene imprigionato, poi liberato per amnistia.

Il ministro Minghetti sottoscrive la Convenzione di settembre (1964): ritiro delle truppe francesi da Roma, contro l'impegno da parte italiana di non assalire lo Stato della Chiesa. Trasferimento della capitale da Torino a Firenze (violente proteste dei Torinesi, dura repressione di La Marmora). Reazione del Pontefice nel Sillabo: condanna del liberalismo, del laicismo, del cattolicesimo liberale; supremazia della Chiesa sullo Stato.

III GUERRA D'INDIPENDENZA

La crisi dei ducati danesi porta ad una alleanza italo-prussiana contro l'Austria. Napoleone III sii offre come mediatore, condizionando la neutralità italiana alla cessione della Venezia Euganea. L'offerta è respinta per lealtà verso la Prussia. Il 19 giugno viene dichiarata guerra all'Austria.

Cialdini comande le truppe sul basso Po, La Marmora quelle sul Mincio. La battaglia di Custoza dà inizio alle manovre offensive della Terza guerra d'indipendenza sulla terraferma, che vede la sconfitta delle truppe italiane. Il governo italiano impone all'ammiraglio Persano un'azione nella'Adriatico. Garibaldi, attraverso la Val di Sole, punta verso Trento. Persano viene sconfitto a Lissa, in una battaglia navale. L'armistizio austro-prussiano di Nikolsburg induce l'Itala a firmare l'armistizio di Cormons. Garibaldi, vittorioso a Bazzecca, costretto ad evacuare il Trentino risponde: "Obbedisco".

Con la Pace di Vienna (3 ottobre) il Veneto, ceduto a Napoleone III, è da questi consegnato all'Italia previo plebiscito.

Roma. Le polemiche del dopoguerra provocano delusione e malcontento. Ne approfitta il Partito d'azione per cercare di risolvere con la forza la questione romana. Garibaldi, fermato a Sinaluga viene inviato a Caprera, mentre suo figlio Menotti avanza su Roma. Il 22 ottobre scoppia uno scontro tra i volontari e i pontifici a Villa Glori (morte dei fratelli Cairoli). Garibaldi sconfinato nel Lazio, occupa Monterotondo. Ritorno dei Francesi

Il 3 novembre le camicie rosse vengono sconfitte a Mentana. La dichiarazione del ministro francese Rouher: "L'Italia non entrerà mai a Roma" incrina i rapporti italo-francesi.

Dopo il conflitto franco-prussiano Napoleone III ritira i presidi da Roma. La caduta dell'Impero scioglie il governo italiano dall'impegno con Napoleone. L'intenzione di occupare Roma, comunicata alle potenze straniere, non provoca reazione in Europa.

LA BRECCIA DI PORTA PIA

Nel 1869-70 si svolge il Concilio Vaticano. Viene dichiarata l'infallibilità del Papa quando parla ex cathedra. Vittorio Emanuele II invia una lettera al Papa con la proposta di trattative pacifiche. Al "non possumus" papale le truppe italiane varcano i confini e dopo un breve scontro con le truppe pontificie (generale Cadorna), il 20 settembre entrano in Roma attraverso la breccia di Porta Pia. Un mese dopo un plebiscito suggella l'unione di Roma all'Italia. Pio IX decide di chiudersi nei palazzi vaticani dichiarandosi prigioniero politico. Il 13 maggio 1871, la "legge delle Guarentigie" riconosce al pontefice il libero esercizio della sua funzione spirituale. Extraterritorialità del Vaticano, del Laterano e della villa di Castel Gandolfo. Al Papa spettano onori sovrani e un appannaggio. Lo stato conserva i diritti di "placet" e "exequatur". Applicazione del principio cavouriano "libera Chiesa in libero Stato". Il Papa rifiuta di riconoscere la legge dichiarandola "mostruoso prodotto della giurisprudenza rivoluzionaria". Si crea così una frattura all'interno del Paese. I cattolici, ubbidendo al non expedit della Curia vaticana, si astengono da ogni partecipazione alla vita politica (né eletti, né elettori). Il dissidio col Vaticano complica i rapporti dello Stato italiano con gli altri Stati cattolici.

Noemi Addestri

LA CRONOLOGIA: 1815-1871

1 novembre 1914-9 giugno 1815 Congresso di Vienna. Vi parteciparono più di 200 delegazioni di stati europei ma le decisioni più importanti furono prese dai ministri degli esteri di Gran Bretagna, Russia, Prussia e Austria. Un ruolo di primo piano ebbe anche il ministro francese Talleyrand.

1815

Sconfitta di Napoleone a Waterloo. Inizia l'epoca della Restaurazione.

In Italia restaurazione significò rafforzamento dell'egemonia austriaca: l'impero asburgico acquisì il Veneto e istaurò una serie di legami dinastici e militari con gli altri stati della penisola.

Austria, Russia e Prussia firmano la Santa Alleanza

1820

Rivolta di Cadige. Ferdinando VII non riuscendo a reprimere la rivolta richiama in vigore la costituzione del 1812

Nell'estate moti rivoluzionari scoppiano anche in Portogallo e nel regno delle Due Sicilie. Il Portogallo otterrà una costituzione simile a quella spagnola. A Napoli Ferdinando I concede la costituzione.

Silvio Pellico e Pietro Maroncelli vengono arrestati.

1821

Gennaio. Congresso delle potenze europee a Lubiana. Ferdinando I che di fronte al parlamento aveva promesso di difendere la scelta costituzionale a Lubiana tornò sui suoi passi chiedendo l'intervento degli alleati.

Ai primi di marzo, in risposta alle richieste di Ferdinando I l'Austria invia un corpo di spedizione in Italia meridionale.

23 marzo. Gli austriaci entrano a Napoli

Moto liberale in Piemonte. Vittorio Emanuele I abdica in favore del figlio Carlo Felice. Carlo Alberto, nominato reggente (Carlo Felice si trovava al di fuori del Regno) promulga la costituzione. La decisione è subito sconfessata da Carlo Felice. I tentativi di Santorre di Santarosa di organizzare una resistenza si rivelano inutili e i reparti costituzionali vengono sconfitti.

Ha inizio l'insurrezione greca contro il dominio turco

1822

Congresso della Santa Alleanza a Verona. Le potenze conservatrici decidono di intervenire in favore della Spagna

1823

Aprile. Un'armata francese entra in Spagna. La sconfitta dei liberali sarà seguita da una sanguinosa repressione

1824

Carlo X diventa sovrano di Francia. Il nuovo sovrano vara una serie di provvedimenti che miravano a rafforzare il potere della aristocrazia e del clero provocando il malcontento di democratici, liberal-moderati e della borghesia

La Gran Bretagna riconosce ai lavoratori il diritto di riunirsi in libere associazioni. Nascono le Trade Unions

1829

Fine della guerra russo-turca, i turchi firmano la Pace di Adrianopoli

Carlo X chiama il principe di Polignac al governo e scioglie la camera e indice nuove elezioni. Di fronte ai nuovi successi dell'opposizione il sovrano emana le 4 ordinanze. Una rivolta popolare è la reazione di Parigi alle 4 ordinanze. Il 29 luglio le camere dichiarano decaduta la dinastia borbonica. Luigi Filippo d'Orléans è nominato luogotenente del regno

9 agosto. Luigi Filippo è proclamato «re dei francesi per volontà della nazione»

La Gran Bretagna riconosce parità di diritti politici e civili a tutte le confessioni religiose

1830

Febbraio. Protocollo di Londra. L'impero ottomano cede alla Russia territori di confine, accetta l'indipendenza della Grecia, riconosce l'autonomia di Serbia, Moldavia e Valacchia

Moti popolari nel Braunschweig, in Sassonia e Assia

Insurrezione popolare in Polonia

1831

Calo Alberto sale al trono del Regno di Sardegna

Mazzini fonda la Giovane Italia

Moti liberali nei ducati di Modena e Parma e nello stato Pontificio. Intervento degli austriaci che reprimono i moti

1832

Giugno. Riforma elettorale in Gran Bretagna

Guerra tra Egitto e Turchia

Papa Gregorio XVI con l'enciclica "Mirari Vos" condanna ogni apertura liberale

1833

Repressione di una congiura mazziniana in Piemonte

Antoine Frédéric Ozanam fonda la Società di San Vincenzo de' Paoli

1834

Mazzini fonda la Giovane Europa

Lione, aprile. Insurrezione operaia contro il regime orleanista

Unione doganale tedesca. L'abolizione dei dazi doganali, avviata nel '18 si sviluppò negli anni '30 per raggiungere una forma quasi compiuta nel '34

1839
Linea ferroviaria Napoli-Portici

1840
Mazzini riorganizza la Giovane Italia

1844
Tentativo insurrezionale in Calabria guidato dai fratelli Bandiera. I protagonisti dell'impresa saranno arrestati e 8 di loro – tra cui i fratelli Bandiera - fucilati

1845
Friedrich Engels pubblica "Condizioni della classe operaia in Inghilterra"

1846
Giugno. Giovanni Maria Mastai Ferretti viene eletto Papa e assume il nome di Pio IX
Gran Bretagna. Il primo ministro Robert Peel abolisce il dazio sul grano

1847
Pio IX convoca una Consulta di Stato, istituisce una guardia civica e attenua la censura sulla stampa
Luglio. Truppe austriache occupano Ferrara
Settembre. Il granduca di Toscana istituisce una guardia civica e una consulta di stato
Ottobre. Carlo Alberto vara un nuovo ordinamento amministrativo
Novembre. Piemonte, Toscana e Stato della Chiesa firmano accordi per una Lega doganale italiana

1848
Gennaio. Palermo, rivolta separatista. Ferdinando II di Borbone è costretto a concedere una costituzione
Dimostrazioni di piazza e le pressioni della opinione pubblica spingono anche Carlo Alberto di Savoia, Leopoldo II di Toscana e Pio IX a concedere la costituzione
Esce a Londra il "Manifesto dei comunisti"
Parigi. Rivoluzione di febbraio. La Guardia Nazionale chiamata ad intervenire si schiera dalla parte dei rivoltosi. Abdicazione di Luigi Filippo e proclamazione della Repubblica. Le elezioni per l'assemblea costituente (aprile) segneranno il trionfo dei repubblicani moderati
Marzo. Insurrezione di Vienna. Rivolte a Budapest, Praga, Venezia e Milano. Il 23 marzo è proclamata la Repubblica Veneta
22 marzo il generale Raadetzsky ritira le sue truppe ai confini tra Veneto e Lombardia
23 marzo Il Piemonte dichiara guerra all'Austria (I guerra d'Indipendenza). Ferdinando II di Napoli, Leopoldo II di Toscana e Pio IX si schierano a fianco del Piemonte
Luglio. Sconfitta di Custoza (Verona). Radetzsky respinge i piemontesi e ristabilisce il dominio asburgico in Lombardia. In agosto viene firmato l'armistizio con gli austriaci

1849
Gennaio. Elezioni a suffragio universale nei territori dell'ex Stato Pontificio.
22-23 marzo. Radetzsky sconfigge l'esercito sabaudo a Novara. Carlo Alberto abdica in favore di Vittorio Emanuele II. 24 marzo, armistizio con gli austriaci
Francesco Giuseppe, successo a Ferdinando I promulga una costituzione moderata
Nel luglio, dopo un mese di resistenza la repubblica romana viene sconfitta. I francesi – intervenuti in difesa di Pio IX accanto alle potenze cattoliche (Austria, Spagna, Regno di Napoli) entrano a Roma
Agosto 1949 nella battaglia di Villagos russi e austriaci sconfiggono i liberali ungheresi.
26 agosto. Sconfitta Venezia

1850
Svolta Reazionaria di Luigi Napoleone Bonaparte
Nel Febbraio il Piemonte promulga le Leggi Siccaridi, riordinati i rapporti fra stato e Chiesa.
Nasce a Londra il Comitato Nazionale Italiano

1851
Colpo di Stato di Luigi Napoleone Bonaparte
Impero asburgico. Revoca della costituzione concessa nel '49.

1852
Un plebiscito sancisce la restaurazione dell'impero in Francia. Luigi Napoleone assume il nome di Napoleone III
Cavour diventa Presidente del consiglio. Realizzerà una alleanza politica di centro cui parteciperà la maggioranza moderata (di cui faceva parte) e la componente più moderata della sinistra democratica (capeggiata da Urbano Rattazzi)
Nella fortezza di Belfiore alcuni esponenti del movimento mazziniano vengono impiccati

1853
La Russia dichiara guerra all'impero ottomano
Mazzini fonda a Ginevra il Partito d'azione

1854
Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Russia: Guerra di Crimea
Inaugurata la linea ferroviaria Vienna-Trieste

1855
Alessandro II diventa imperatore di Russia
Il Piemonte invia truppe in Crimea a fianco di Inghilterra, Francia e Russia

1856
Conferenza di Parigi

1857
Giugno. Spedizione di Sapri
Nasce la Società Nazionale

1858

Attentato del repubblicano Felice Orsini contro Napoleone III

Luglio. Accordi di Plombières. Alleanza Francia e Piemonte

1859

23 aprile. Ultimatum austriaco al Piemonte. Seconda guerra di indipendenza.

Napoleone III propone un armistizio agli austriaci. Gli accordi vengono firmati l'11 luglio a Villafranca. Dimissioni di Cavour sostituito dal gen. La Marmora.

Moti insurrezionali in Toscana, nei ducati di Modena e Parma e nello Stato Pontificio

Napoleone III firma la Pace di Zurigo con l'Austria

1860

Cavour capo del Governo. L'Italia cede alla Francia Nizza e Savoia in cambio dell'assenso francese all'annessione dell'Italia centrale

Insurrezione popolare a Palermo

Spedizione dei Mille. 15 maggio battaglia di Calatafimi. Insurrezione di Palermo e arrivo delle truppe garibaldine: Garibaldi dichiara la decadenza della monarchia borbonica

20 luglio. Sconfitta delle truppe borboniche a Milazzo

20 agosto. Sbarco dei Garibaldini in Calabria

7 settembre. Ingresso di Garibaldi a Napoli, nella notte precedente Francesco II aveva abbandonato Napoli rifugiandosi a Gaeta

Truppe regie vengono inviate da Cavour nell'Umbria, nelle Marche, nelle province Pontificie. Sconfitta di Castelfidardo

Ottobre. Vittoria dei garibaldini a Volturno. Approvata dal Parlamento la proposta di legge di Cavour per annettere altre regioni allo stato sabaudo, sempre che le popolazioni interessate si dichiarassero favorevoli

Incontro di Garibaldi e delle truppe piemontesi a Teano. Garibaldi si ritira a Caprera

1861

Abolizione della servitù della gleba in Russia

Guglielmo I sale al trono di Prussia

17 marzo. Proclamazione del Regno d'Italia. Vittorio Emanuele II viene proclamato dal I parlamento nazionale re d'Italia «per grazia di Dio e volontà della nazione». Gli ordinamenti amministrativi piemontesi vengono estesi al territorio nazionale

A giugno muore Cavour

1862

Guglielmo I nomina Otto Von Bismarck cancelliere di Prussia

Tentativo garibaldino di insurrezione in Sicilia. Scontro dell'Aspromonte

1864

Nasce a Londra la I Internazionale

Pio IX emana l'enciclica "Quanta Cura" – in cui condanna il liberalismo, il socialismo, la democrazia e la civiltà moderna - e pubblica il "Sillabo"

Convenzione di settembre, gli italiani si impegnano a garantire i confini dello Stato Pontificio in cambio del ritiro delle truppe francesi dal Lazio. La capitale viene trasferita da Torino a Firenze

1866

Guerra austro-prussiana. Firma della Pace di Vienna, l'Austria cede il Veneto all'Italia; sciolta la confederazione Germanica

1867

"Reform Act". Allargamento del suffragio in Inghilterra

L'impero asburgico si trasforma in monarchia austro-ungarica

Nuovo tentativo di insurrezione garibaldino. Mentre i volontari entrano in territorio pontificio i francesi spediscono un corpo di spedizione nel Lazio. Sconfitta di Mentana

1869

Michail Bakunin fonda in Svizzera l'Alleanza per la democrazia socialista

1870

Pio IX proclama il dogma dell'infallibilità papale.

Settembre. Guerra Franco Prussiana.

Le truppe francesi sono sconfitte a Sedan.

Il governo italiano invia un corpo di spedizione nel Lazio per avviare trattative col Papa.

Le truppe italiane entrano a Roma.

20 settembre. Breccia di Porta Pia.

1871.

Insurrezione di Parigi: La Comune. A fine maggio le truppe governative entrano a Parigi ponendo fine all'esperienza della Comune

10 maggio, Trattato di Francoforte. La Francia paga severe sanzioni e cede l'Alsazia e la Lorena

Legge delle Guarentigie. La capitale viene trasferita da Firenze a Roma

Sabrina Frontera

UN GIORNO IL MIO PAESE SARÀ LIBERO

di Liu Xiaobo
premio Nobel per la pace 2010

Lo spettacolo della "sedia vuota" di Liu Xiaobo ad Oslo, nel giorno della consegna del premio Nobel per la pace, resterà come un simbolo dell'arroganza del regime cinese. Per la prima volta dal 1935, quando il pacifista tedesco Carl von Ossietsky ricevette il Nobel mentre era in un campo di concentramento ed Adolf Hitler proibì ai simpatizzanti tedeschi di partecipare alla cerimonia, nessun parente o amico ha potuto ricevere il premio. Il governo di Pechino ha montato una campagna contro la decisione del comitato norvegese per il Nobel descrivendola come un odioso tentativo di screditare il paese. (Federico Rampini su Liu Xiaobo, dal bollettino n.1 di I Amnesty del gennaio 2011)

Nel corso dei miei oltre cinquant'anni di vita, il giugno 1989 ha rappresentato uno spartiacque. Fino a quel momento ero un esponente della prima generazione di studenti entrati all'università dopo la reintroduzione degli esami d'ingresso che la Rivoluzione Culturale aveva abolito. Dopo aver completato gli studi rimasi all'Università Normale di Pechino per insegnare. Gli studenti mi accolsero bene. E nel frattempo facevo l'intellettuale pubblico, scrivevo articoli e libri che suscitavano un certo clamore negli anni 80. Dopo il 4 giugno del 1989 fui gettato in prigione con l'accusa di propaganda controrivoluzionaria e istigazione, perché ero tornato dagli Stati Uniti per prendere parte al movimento di protesta.

Liu Xiaobo

Sono passai vent'anni ma i fantasmi del 4 giugno non sono ancora svaniti. E ancora adesso mi ritrovo sul banco degli imputati a causa della mentalità da nemico che ha il regime. Ma voglio ribadire a questo regime che mi sta privando della libertà che io rimango fedele ai principi della Dichiarazione per lo sciopero della fame del 2 giugno, vent'anni fa: io non ho alcun nemico e non provo nessun odio. L'odio può corrompere l'intelligenza e la coscienza di un individuo. La mentalità del nemico può avvelenare lo spirito di una nazione, istigare contese feroci e mortali, distruggere la tolleranza e l'umanità di una società e ostacolare il progresso di una nazione verso la libertà e la democrazia. Per questo spero di riuscire a guardare allo sviluppo della nostra nazione e al cambiamento sociale trascendendo le mie esperienze personali per contrapporre all'ostilità del regime la massima benevolenza, e per dissolvere l'odio con l'amore.

Per queste mie convinzioni e per la mia esperienza personale sono fermamente convinto che il progresso politico della Cina non si arresterà, e guardo pieno di ottimismo all'avvento di una futura Cina libera. Perché nessuna forza può sconfiggere la ricerca di libertà da parte dell'uomo e la Cina alla fine diventerà una nazione governata dal diritto, dove i diritti umani sono messi al primo posto.

Se mi è consentito vorrei dire che l'esperienza più fortunata di questi ultimi vent'anni è stato l'amore disinteressato che ho ricevuto da mia moglie Liu Xia. Lei non ha potuto essere presente qui in aula oggi, ma voglio comunque dirti, mia cara, che sono fermamente convinto che continuerai ad amarmi come sempre. In tutti questi anni in cui sono stato privato della libertà, il nostro amore è stato pieno di amarezze imposte dalle circostanze esterne, ma quando ne assaporo il retrogusto rimane un amore sconfinato. Sto scontando la mia condanna in una prigione tangibile mentre tu mi aspetti nella prigione intangibile del cuore. Il tuo amore è la luce del sole che scavalca le mura del carcere e penetra fra le sbarre della finestra della mia cella, carezzando ogni centimetro della mia pelle, scaldando ogni cellula del mio corpo, permettendo al mio cuore di rimanere sempre in pace, aperto e radioso, e riempiendo di senso ogni minuto che trascorro in carcere. Il mio more per te, per altro verso, è talmente pieno di rimorsi e rimpianti che a volte vacillo sotto il suo peso. Sono una pietra inanimata in mezzo alla natura, sferzata da venti violenti e piogge torrenziale, tanto fredda che nessuno osa toccarmi. Ma il mio amore è solido e acuminato, capace di perforare ogni barriera. Anche se fossi ridotto in polvere, userei le mie ceneri per abbracciarti. Mia cara, con il tuo amore posso affrontate con calma il mio imminente processo senza avere rimpianti per le scelte che ho fatto e aspettare con ottimismo il domani.

Attendo con ansia il giorno in cui il mio paese sarà una terra con libertà di espressione, dove le opinioni di tutti i cittadini saranno trattate allo stesso modo; dove valori, idee, credenze e opinioni politiche diverse potranno confrontarsi fra di loro e coesistere pacificamente; dove saranno garantite allo stesso modo le opinioni della maggioranza e quelle della minoranza, e dove in particolare saranno pienamente rispettate e protette le opinioni politiche che differiscono da quelle temporaneamente al potere; dove tutte le opinioni politiche potranno essere espresse alla luce del sole perché i cittadini possano scegliere li convince di più, dove ogni cittadino potrà affermare le sue opinioni politiche senza timore, e dove nessuno, in nessuna circostanza, potrà essere perseguitato per avere espresso opinioni politiche divergenti. Spero di essere l'ultima vittima elle interminabili inquisizioni letterarie cinesi, e da questo momento in poi nessuno venga più incriminato per le sue opinioni.

La libertà di espressione è il fondamento dei diritti umani, la fonte dell'umanità e la madre della verità. Strangolare la libertà di espressione significa calpestare i diritti umani, soffocare l'umanità e sopprimere la verità.

Per potere esercitare il diritto alla libertà di parola accordato dalla Costituzione bisogna adempiere al proprio dovere sociale di cittadino cinese. Non c'è nulla di criminale in tutto quello che ho fatto. Ma se mi si accusa per questo, non ho rimostranze da fare.

Messaggio dal carcere di Liu Xiaobo

Questo numero è stato dedicato ai 150 anni dell'Unità d'Italia; la pubblicazione delle Cronache Associative, comprese quelle della Giornata della Memoria, sarà ripresa nel prossimo numero.

RICORDIAMOLI

Tutti i nostri Scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Essa può essere stata più o meno ricca di vicende, di sofferenze e di riflessioni, ma ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo anche con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:

Amoretti Guido - Torino
Baima Carlo - Ciriè Torino
Borsari Asco - Rimini
Colonna Paolo - Roma
D'Ormea Ugo - Pescara
Da Campo Gioacchinio - Bolzano
Foraboschi Giuliano - Firenza
Mabilia Walter - Padova
Pasquetti Giovanni - Cison di Val Marino TV
Peccaniella Eugenio - Padova
Piazzai Vittorio - Firenze
Pugi Giorgio - Firenze
Rinaldi Galeazzo - Rimini
Silvi Igino - Rimini
Ulivi Antonio - Firenze
Zoccarato Aldo - Parma

Per il loro impegno nelle attività della nostra Assocazione, vogliamo ricordare il gen. ***Guido Amoretti*** *persona carismatica ed illustre e il maresciallo maggiore dei Carabinieri* ***Paolo Colonna*** *di grande sensibilità, molto legato all'ANEI e alla ricerca del giusto riconoscimento dovuto agli ex IMI. Ricordiamo altresì* ***Ugo D'Ormea*** *che si è sempre prodigato per raccontare agli alunni delle scuole la vicenda dell'internamento e il cav.* ***Aldo Zoccarato*** *che per molti anni ha dedicato energia ed entusiasmo alla Sezione ANEI di Padova di cui è stato vice presidente.*

1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

Museo Nazionale dell'Internamento

Viale dell'Internato Ignoto, 24
35128 Padova
Telefono: 049 8033041 - 049 688337
Fax: 049 8033041 - Cell. 349 6362033
www.museodellinternamento.it
direzione@museodellinternamento.it

Orario di apertura
ORA SOLARE (novembre- marzo)
da giovedì a domenica dalle 9.00 alle 12.00
ORA LEGALE (aprile-ottobre)
da giovedì a domenica dalle 9.00 alle 12.00, dalle 16.00 alle 19.00

GRUPPI ORAGANIZZATI E PRENOTATI: tutti i giorni
Su richiesta guide in inglese, tedesco e francese

CHIUSO dal 15 luglio al 31 agosto

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul
c/c postale n° 44474005 intestato a
A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

ASSOCIAZ. NAZ. EX INTERNATI